# L'astrolabio

problemi della vita italiana

Anno I — N. 5
25 maggio 1963

Una copia lire 100


# L'IPOTECA DEI SOCIAL DOROTEI

di UMBERTO SEGRE

## A. C. JEMOLO
## FORMULE E FATTI

# ESPLODE LO SCANDALO CAMPFOND

di ERNESTO ROSSI

L'ASTROLABIO - Via XXIV Maggio, 43 - Roma

# LETTERE

## Corsa al rincaro

*Signor Direttore,*

ha visto come i giornali hanno dato la notizia dell'aumento di prezzo? Poche righe modeste modeste, piene di pudicizia e di rossore. Infatti non è una bella trovata anche se nessuno, dai missini ai comunisti, ci trova niente da ridire. Non credo che questo sia uno di quei prezzi sui quali il CIP ha diritto di intervenire, o sia giusto che lo sia. Ma se il Mago Merlino non mi ha mal informato, nell'ultimo Consiglio dei Ministri alcuni dei membri del Governo erano contrari. Avevano ragione. Quale conferma più evidente per il pubblico che la lira nel giro di un paio di anni si è svalutata del 20 per cento?

Tant'è. C'era un vecchio impegno con gli editori quando finirono per accettare qualche mese addietro il nuovo contratto giornalistico che si sarebbero rifatti con il nuovo prezzo. Solo — che diamine! — si era d'intesa che si sarebbero aspettate le elezioni.

Sono d'accordo che i giornalisti si facciano pagare quanto meglio possono. Ma visto che il giornale di 20 pagine batterà sempre gli altri e si ricomincerà la corsa all'insù, visto che dobbiamo andare verso un certo periodo di austerità, perchè non limitare a otto pagine ed a 40 lire questo fastidio cartaceo quotidiano, il fastidio dei fatterelli sentimentali di tante seccatrici più o meno regali e delle divesse rancide di via Veneto, il fastidio dei processoni, che sembra ormai siano i giornaloni a organizzare ogni tanto qualche ammazzamento sensazionale.

Scusi lo sfogo.

GINO BIANCHI

## Propaganda Edison

*Signor Direttore,*

a Milano la società Edison Volta pubblica, ormai da anni, un notiziario mensile che viene inviato gratis a tutti gli utenti. E' una iniziativa simpatica — purtroppo non imitata dall'Azienda elettrica municipale — che s'inquadra nella attività delle « pubbliche relazioni » che la Edison ha ben curato. In questo notiziario (« Colloqui ») la Edison ha sempre contrabbandato politica di destra in pillole: la cosa era, in definitiva, legittima perchè del suo bollettino la società poteva fare quel che voleva. In questi ultimi mesi, però, è sopravvenuto qualcosa di nuovo. La Edison Volta è passata in gestione all'ENEL. Ebbene, strano a dirsi, il bollettino della società — cioè di una società in gestione ENEL — continua a pubblicare tirate propagandistiche contro la nazionalizzazione dell'industria elettrica, contro i partiti di sinistra, contro la Democrazia cristiana « succube delle sinistre ». Sembra proprio di leggere un supplemento propagandistico edito dal partito dell'onorevole Malagodi. Le sembra giusto?

*(lettera firmata)*

## Clericali e no

*Egregio Direttore,*

la sua rivista è senza dubbio interessante e merita di essere letta e diffusa. Vorrei tuttavia metterla in guardia contro un pericolo che non è teorico e cioè l'anticlericalismo deteriore e controproducente (...). Ci sono dei collaboratori della sua rivista che si dimostrano dei « clericali dell'anticlericalismo »: fanatici, offensivi. Alludo al prof. Rodelli — nella fattispecie — che osa scrivere che fra gli obiettivi dell'Università Cattolica c'è quello di collocare personale devoto alla Chiesa negli ospedali « ...dove esso può esercitare una pressione psichica (...) per ottenere confessioni, conversioni ed eredità a favore di enti ecclesiastici... ».

ADRIANO GALLIA

---

*Assicuriamo il nostro lettore che noi non siamo sul piano dell'anticlericalesimo di bassa lega. Ma quanto ai rilievi del prof. Rodelli ch'egli lamenta legga quanto scrive al nostro direttore da un comune meridionale un suo vecchio compagno di confino:*

« ...lo stesso Sindaco si interessò a ricoverarmi in un ospizio di S.A.A., ove sono rimasto solo alcuni giorni perchè l'ambiente in cui si viveva era impossibile. Le suore pretendevano che io recitassi le loro preghiere e quant'altro si può chiedere ai cattolici. Per reazione mi lasciavano senza cibo e senza alcuna cura. Perciò decisi di ritornarmene a casa... ».

## Vaticano e Franco

*Egregio Direttore,*

seguo il Suo *Astrolabio* con vivo interesse dal giorno in cui è apparso, ed in questi tempi di approssimazione e di interessato gioco politico mi sembra doveroso sottolineare la validità dell'opera di approfondimento dei nostri problemi politici svolta dal giornale.

Ora vorrei esplorLe il mio pensiero sull'interessante articolo di Jerkov « Il Vaticano e Franco », nel quale l'autore mi sembra sia incappato in una contraddizione di fatto fra quanto ha esposto in principio e le considerazioni presentate nell'ultima parte. Le responsabilità del Vaticano per l'appoggio a Franco, d'accordo. Appoggio incondizionato ad una causa che non si identificava certamente con la « difesa del Cristianesimo ». Ma non bisogna che ci scordiamo gli errori del governo repubblicano, la sua sostanziale impotenza, il terrorismo dilagante.

Che Pio XI e XII (papi che mai si distinsero per zelo liberale) ed il loro Nunzio Apostolico; che *Civiltà Cattolica* e *L'Osservatore Romano* si siano comportati nella maniera denunciata da Jerkov, in fondo è cosa che non dovrebbe stupir molto. Col suo gioco diplomatico, meno grossolano di quanto l'articolista abbia fatto apparire, la Chiesa però ha assicurato (non voglio ora esaminare gli interessi in ballo) alle nuove classi dirigenti cattoliche il diritto di successione a Franco. Il Concordato — altro che Patti Lateranensi! — serve appunto a questo.

Quando Jerkov dice che « Molti segni fanno intendere che dal fossato in cui la Chiesa e Franco hanno inabissato il popolo spagnolo c'è qualcosa che si sta muovendo nelle stesse file cattoliche »; quando parla della solidarietà di vescovi nei confronti dei lavoratori in sciopero, e dell'appoggio agli scioperanti da parte delle organizzazioni di Azione Cattolica, dimostra praticamente che l'unica carta valida, oggi, da giocarsi nell'interesse della democrazia in Spagna, è, purtroppo, nelle mani di quello che diverrà il partito dei cattolici.

GIUSY MACRI'

# L'astrolabio

problemi della vita italiana

Si pubblica il 10 e il 25 di ogni mese

Redazione e amministrazione:
Roma - Via XXIV Maggio, 43
Telefoni: 485600 - 484559

DIRETTORE
**FERRUCCIO PARRI**

COMITATO DI REDAZIONE
**Lamberto Borghi, Luigi Fossati, Anna Garofalo, Alessandro Galante Garrone, Gino Luzzatto, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi**

Redattore responsabile
**Luigi Ghersi**

Una copia L. 100, arretrata il doppio. Abbonamenti: annuo L. 2300, estero il doppio, sostenitore L. 5000 Versamenti sul c c.p. n. 1/40736 intestato al periodico *L'Astrolabio*

PUBBLICITA'

La pubblicità si riceve presso la amministrazione dell'*Astrolabio*. *Tariffe*: una pagina 150 mila lire, mezza pagina 80 mila lire.

*L'Astrolabio* pubblica esclusivamente scritti richiesti e concordati con la Direzione. I manoscritti non richiesti non vengono restituiti

A QUESTO NUMERO
HANNO COLLABORATO:

Arturo Barone, Arturo Carlo Jemolo, Antonio Chiavelli, Luigi Fossati, Luigi Ghersi, Antonio Jerkov, Gino Luzzatto, Ferruccio Parri, Ernesto Rossi, Max Salvadori, Umberto Segre, Domenico Settembrini. I disegni sono di Bruno Caruso.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 8861
Tipografia GATE - Via dei Taurini, 19, Roma. Distribuzione EDA, Via Andegari, 4 - Milano - Telefoni 80435 - 870488. Spedizione in zione in abb. post. Gruppo II


# Proseguire sulla via del centro - sinistra

*di FERRUCCIO PARRI*

I CONSIGLI nazionali del Partito socialista e della Democrazia cristiana hanno segnato un punto di guadagno rispetto alle polemiche intorbidatrici precedenti come chiarezza dei punti di partenza di questo *show down* politico che i risultati elettorali hanno reso di tanta difficoltà e di così alta responsabilità. Situazioni nelle quali la confusione e l'incertezza sono le peggiori nemiche e la coerenza fornisce il primo aiuto. E' perciò un vantaggio attestare le due forze politiche sulle posizioni di negoziato indicate ai due partiti dalla logica della politica che essi hanno seguito sin qui, confermando che la via del cosiddetto centro-sinistra resta l'unica attualmente percorribile per il progresso democratico del paese.

Moro non torna indietro sulla linea di Napoli. De Gasperi si vantava di aver utilizzato forze di destra per andare a sinistra, come egli riteneva di fare con le sue riforme sociali, e deprecava lo steccato tra guelfi e ghibellini. Sono passati molti anni, il centrismo finisce in stracci; viene il 1960, Moro giudica necessario un deciso passo avanti, ed è al centro-sinistra ch'egli vuol avviare — con molta vasellina — le salmerie dorotee, ed è lo steccato con i socialisti ch'egli ora — « con cauta sperimentazione » — deve demolire. Vasellina e cautela non tolgono, per chi voglia giudicare le cose politiche senza rabbia e prevenzioni, ampiezza e consistenza al disegno dell'on. Moro.

Ma la distanza con le posizioni indicate dai socialisti all'inizio del 1962 resta grande. Non in termini di prudenza, che sono i meno ardui a superare quando intervenga una onesta voglia di concludere, quanto per la prevalenza d'interessi conservatori che queste elezioni hanno appena cominciato ad alterare, per il peso permanente degli interessi di poteri della Chiesa che questo Papa ha appena cominciato ad alleggerire, ed infine per lo strumentalismo normale dei grossi che spinge naturalmente la Democrazia cristiana a cercare voti e coperture politiche ed a preferire gli alleati cedevoli.

E restano grandi per i socialisti i pericoli, correlativi e proporzionali a quelle distanze. Di queste e di quelli si veda l'acuta analisi che in questo stesso foglio ne compie Umberto Segre. Il più pericoloso di questi pericoli, per un partito socialista, è quello di perder progressivamente il contatto politico, sindacale ed elettorale con le cosiddette masse lavoratrici, e perderne quindi la rappresentanza. Queste elezioni sono state — speriamo — un campanello di allarme. Ed è su questo terreno che anche a mio giudizio sono più necessari il confronto e la competizione con i comunisti, sotto pena di un processo di disseccamento che può essere elettoralmente lento ma è alla lunga fatale. E' un processo d'imborghesimento più che di saragattizzazione, come si dice di solito, dato che nella posizione politica di Saragat confluiscono complessi elementi.

Se poi si aggiungono le forti difficoltà economiche e finanziarie che riducono le possibilità di spesa proprio quando dovrebbero essere rapide e ingenti, le difficoltà di una politica di credito e d'investimenti quando la svalutazione della moneta è così accentuata ed il processo inflazionistico

così minaccioso, verrebbe davvero da augurare al PSI di restar libero da responsabilità governative.

Ma questo ora sarebbe un consiglio di viltà politica, non di prudenza, se per esempio si traducesse in una manovra di rialzo del prezzo dell'accordo. E' lecito ipotizzare e teorizzare l'organizzazione progressiva di centri e strumenti di potere dei lavoratori dal basso, al di sotto della tarlata società capitalista, ed io personalmente auguro che restino al PSI cervelli e idee di sinistra capaci di freno e controllo, anche se stimi quelle ipotesi e quei teoremi evasioni intellettualistiche ed illuministe dalla realtà storica. Ma non è lecito ad un partito che si rispetti svicolar all'inglese da responsabilità di carattere storico assunte di fronte alla società nella quale opera.

Il processo liberatorio che grado a grado ha svincolato il Partito socialista dall'anonimato frontista, e lo ha condotto ad autonomia e responsabilità di posizione propria aveva come sbocco obbligato e giustificazione storica la realizzazione di riforme strutturali, impedite ai comunisti per il loro difetto di autonomia, ed indispensabili insieme, ed improrogabili, per l'evoluzione democratica di questo nostro buffo paese.

E' mutata questa condizione e prospettiva? Non solo non è mutata, ma è più urgente e cogente. E' solo la presenza socialista che potrebbe permettere il governo dei grandi investimenti pubblici e privati e dei grandi consumi, il controllo dei prezzi, la rottura delle posizioni monopolistiche, gli strumenti giuridici per la lotta contro di esse. E potrebbe permettere la ripartizione delle risorse e delle disponibilità secondo gli obiettivi socialmente e nazionalmente più urgenti. Altrimenti lo sviluppo equilibrato e il ripiano di quei famosi squilibri resta una frasca oratoria come è sinora stata.

## Le riforme essenziali

In questo quadro le regioni sono prevalentemente uno strumento di un certo dirigismo urbanistico e sociale e di una certa politica agraria, non una riforma di per sè autosufficiente. Ciò sia detto a proposito di quel nominalismo delle riforme di struttura troppo facile anche tra i socialisti; non certo tuttavia a conforto del metodo omeopatico che l'on. Saragat propone a sollievo dei crucci dell'on. Moro.

E poichè larghe porzioni di elettori votando contro il centro-sinistra hanno votato contro i crescenti disagi della vita quotidiana ed il caro e difficile vivere, ed i socialisti sono stati coinvolti in una protesta contro un governo in parte incolpevole ma in parte insufficiente, vorremmo ricordare anche ai socialisti che il prezzo delle patate è importante come le riforme di struttura, e più importante dei grandi principi, sul tipo della salvezza della democrazia, che da tempo immemorabile hanno sempre servito a imbrogliare la gente.

Non sono una cosa astratta ma concreta la riforma della legge di P.S. e dei codici fascisti, e gli indirizzi generali relativi al cittadino ed al lavoratore che sono così bene illustrati dal programma socialista. Sono una cosa urgente le riforme scolastiche, alle quali l'on. Nenni riferendo al Comitato Centrale non ha dato il rilievo prioritario ch'esse meritano. E' una cosa grave un'azione positiva contro la guerra fredda, ed è una cosa seria una politica di centro-sinistra portata sul piano europeo.

## Ritorno all'opposizione?

Ad altre esigenze possono o potrebbero bastare altre forze politiche. Per queste non basta la generica pressione della sinistra; occorre specificamente l'impegno corresponsabile dei socialisti. Ed il discorso torna dunque non dico al programma, ma piuttosto alla sostanza del centro-sinistra, cioè alla sua serietà. Primo requisito ne è la organicità che è mancata al precedente esperimento. Una politica di sinistra non è un affastellamento di provvedimenti sinistrorsi, ma un insieme governato da principi cardinali.

Sarà possibile? I dubbi sono così forti, che prevalgono in questo momento le voci e le previsioni del ritorno alla opposizione, evidentemente inevitabile se ai socialisti sotto il velo di eloquenti sofisticazioni si richiede sostanzialmente la funzione della ruota di ricambio, e se sarà in realtà un grande ricatto quello che Moro porrà a Nenni. Non vorrei soltanto che i dirigenti socialisti non avessero piena coscienza del significato grave di una rottura, presi da una certa fretta di liberarsi del centro-sinistra come di un aggeggio diventato imbarazzante.

Sia l'accordo sia il contrasto devono avere una giustificazione piena e incontrovertibile. Devono esserne persuasi i lavoratori. I quali devono essere messi in guardia dalle fisime di un'opposizione eroica e gladiatoria. In Parlamento è difficile, faticosa una opposizione mantenuta sul piano di chi ragiona come se fosse il governo di domani, a fianco di comunisti che possono domandar la luna senza fare i conti. Nel paese non è facile ai socialisti non far la scimmia dei comunisti.

Non è il centro-sinistra la via obbligata dei socialisti, ma una politica realizzatrice di sinistra. Se il blocco moderato che ha il monopolio del potere dovesse alla lunga renderla impossibile, il fallimento della funzione storica del PSI in Italia non gli lascerebbe dopo lacrimevoli scissioni che le consolazioni missionarie della mitologia rivoluzionaria. Se il PSI riesce nella missione democratica che le contraddizioni della storia italiana gli hanno affidato, presto si aprirà il varco alla prima riforma socialista, il controllo della grande impresa.

Il centro-sinistra è frutto non causa della evoluzione della società nostra. Per questo anche Moro, almeno in astratto, lo riconferma. Ma questa dialettica che muove la storia italiana opera ancora,potrà permettere domani la vittoria e la spinta in avanti che oggi appare difficile, ed impegna comunque ed in primo luogo, a mio parere, i socialisti a tenere vigorosamente e tenacemente aperta questa strada.

**FERRUCCIO PARRI**

# L'ipoteca dei socialdorotei

di UMBERTO SEGRE

CHE FANFANI debba per il momento scomparire, pagando di persona una sconfitta democristiana che ha ben altre e più vaste ragioni della sua pretesa « imprudenza », si è capito subito, appena risuonò contro di lui l'attacco di Saragat, che interpretava e raccoglieva anche tutto il lungo odio dei dorotei: dal congresso di Firenze, dalla Domus Mariae, e forse anche da Napoli, quando toccò a lui raccogliere il fallimento della gestione Gonella, e lo fece con una energia che lasciava col fiato sospeso i suoi stessi « amici » di « Iniziativa democratica ».

Quando avvertimmo lo squillo della fanfara saragattiana, e non distinguemmo, nell'eco doroteo, la voce del solo che avrebbe potuto difenderlo, quella di Moro, capimmo subito che Fanfani era spacciato. Non spettano a noi esami di atteggiamenti soggettivi, ma siamo abbastanza convinti che Moro non desiderasse questo calice; tuttavia, obbiettivamente, ha voluto che esso fosse sottratto a Fanfani, e ha posto fra le implicazioni di tale verdetto anche la propria candidatura.

Moro sa, per suo conto, che la liquidazione di Fanfani è ingiusta, e ha scelto di farsene travolgere, se non saprà riscattarne l'iniquità con una riuscita che rafforzi il centro sinistra? C'è nel piccolo dramma della dirigenza democristiana questa aspirazione all'autocastigo e alla riparazione? Non importa accertarlo — ripetiamo — ai fini di un'analisi politica. Qui conta solo che Moro abbia tollerato — cioè voluto — che pesasse su Fanfani, decisivo, il giudizio dei suoi nemici; ne ha probabilmente afferrato l'inarrestabilità; e si è lasciato trarre in mezzo, speriamolo, per attenuarne effetti, che tutti consideriamo gravissimi per la causa del centro sinistra.

## La tattica di Moro

Che cosa rappresenta esattamente Moro, per questa politica? Si dice: rappresenta la svolta di Napoli, l'unificazione del partito dietro una linea che usciva dalla realtà stessa delle cose — cioè dalla irripetibilità del centro destra dopo Tambroni — prima ancora che dalla vocazione riformistica della DC.

E' importante rammentare « come », secondo noi, la rappresentava: con un'arte finissima, cioè delle differenze qualitative fra persone, interessi, gruppi; con una capacità di « farsi tutto a tutti », ispirando fiducia a ciascuno e senza identificarsi con nessuno. Queste doti non gli saranno certo negate. Ma sin da Napoli noi provammo il sospetto che ci fosse ancora una distinzione da operare nell'azione di Moro: *tra la capacità indubbia di suscitare uno stato d'animo, una emozione — e quella, che non vedevamo, di delineare un tipo di stato, un progetto tagliente e non corrodibile per il futuro.* Moro aveva, e dava la sensazione della svolta, dell'atteso giudizio delle nuove generazioni, di un riscatto cristiano-popolare dall'ingiustizia; ma non esprimeva alcuna idea di nuovi ordinamenti, non annunciava una rivoluzione, se così potessimo dire.

Doveva esservi per lui una lenta e polivalente redenzione, certo; ma all'interno di un quadro statale che restasse quello. Non voleva, del resto, ingannare nessuno. Sull'idea di nazionalizzazione fu il più reticente — al modo stesso in cui più tardi, sulle regioni, fu il solo a non vincolarsi. Legare le volontà e le formule a fermi mutamenti istituzionali, che sono pietre per il futuro, che importano non si possa tornare indietro — questo era contro la sua mentalità e volontà; chiamava « cauta sperimentazione » l'apertura ai socialisti, non nel senso che la parola può avere in un pragmatista, ma in un esperto di casistica.

Ebbene, fu questa bravura — vi si fondevano slancio morale e pazienza della combinazione; arte del silenzio solo in rari momenti sopraffatta dall'urgenza di un annunzio, piuttosto che di una promessa — che a Napoli raccolse tutti (meno la destra del partito), nella convinzione della inevitabilità e della positività del centro sinistra. Ma poi, proprio nella preminenza quotidiana del silenzio, in quella dell'emozione sulla previsione, dell'attesa sull'iniziativa, stava la possibilità di mille reticenze, mistificazioni, astuzie e congiure, di tutti coloro che quel « riconoscersi in Moro » pareva trascinare, e invece serviva a coprire. Fanfani poteva illudersi per un momento che Moro gli assicurasse davvero il sostegno del partito nella sua interezza, e infatti la « cauta sperimentazione » del '62 non ammise più la pratica dei franchi tiratori. A loro volta i dorotei sapevano che, se bisognava in questo senso lasciar « sperimentare » il morofanfanismo, essi serbavano piena facoltà di togliere a Moro la delega di garante del fanfanismo, obbligandolo, quando avessero deciso di ritirare a Fanfani la loro fiducia, a provarsi di persona nella invenzione governativa di un centro sinistra a loro immagine e somiglianza. La forza di Moro, nel trascinarli alla nuova esperienza, consisteva nella sua capacità di legarli ad un certo « sentimento » del futuro; la sua debolezza, però, stava tutta nell'aver solo impegnato il « suo » sentimento: non la loro parola e il loro avvenire ad un programma netto, globale, non smozzicabile. Moro prospettava una riuscita anticomunista? Meglio: ne erano loro i giudici; l'avrebbero misurata al « loro » anticomunismo; e il Segretario del partito avrebbe marciato.

E' questo lo spettacolo al quale assistiamo in questi giorni. Moro sembra avanzare come il suc-

cessore unico e predestinato di Fanfani: ma non è un vincitore, sia chiaro. E' lui stesso uno dei vinti democristiani del 28 aprile, anzi, forse il più direttamente coinvolto nel destino di quella giornata, perchè a lui incombeva la scelta dei temi e dei modi della propaganda. E' lui, solo lui, che i dorotei trascinano alla prova, come quello che, dopo aver sostenuto, deve rettificare e smentire Fanfani, per il quale aveva dato un avallo della ragione, quando si trattava di contrapporre una posizione antitambronista alla abbietta parabola del '60, e dell'opportunità, quando si venne alla scelta di una combinazione, che doveva dar fiducia non ai soli democristiani, ma ai socialisti.

## Il disegno di Saragat

Non solo: ma ora Moro rappresenterà non il « proprio » centro sinistra, se ne ha uno in mente che in lui si identifichi, ma quello dei dorotei. Il « sentimento » di Napoli — per chi allora se ne appagò — non può che dare un risultato di questo tipo. Se Moro si fosse, allora, legato a certe decisioni e non altre, a un senso costruttivo senza alternative nè diversioni possibili del centro sinistra, forse oggi non potrebbe essere, al governo, colui che i dorotei scelgono a loro rappresentante. Ma a Napoli Moro diede un impulso, non una proposta; e gli impulsi vivono nelle mani di chi, deciso a occupare il potere, li sfrutterà e interpreterà a sua guisa. La stessa altezza di Moro come « metapolitico » lo abbatte, lo compromette come semplice politico di partito. Eccolo costretto dunque alla prova che non voleva, che non aveva scelto, per la quale avrebbe sempre preferito essere ispiratore e condizionatore — non protagonista sulla linea più esposta.

Invece eccolo « determinato » a sua volta in una occasione politica, cui hanno contribuito non solo le incertezze del compromesso di Napoli, ma la stessa sua concezione della DC, quel senso della « centralità » che gli è caro, e che non solo la sorte del 28 aprile ha ristretto dalle proporzioni predominanti del passato, ma che proprio Saragt, l'artefice più animoso della sconfitta interiore del centro sinistra del '62, ha ridimensionato con la sua costante polemica.

In sostanza, lungo tutta la campagna elettorale, Saragat era venuto proprio contestando quella interpretazione democristiana del centro sinistra come « massa » moderata italiana che si muove tutta insieme, e ingloba, ai suoi confini, le incertezze altrui — riconoscendo, a sfidarla in questo disegno, un solo avversario, il PCI. Saragat non ha cessato un giorno di sostenere, invece, che il centro sinistra doveva avere un altro marchio, quello socialdemocratico. Certo, la sua pretesa sarebbe caduta nel vuoto, se i comunisti fossero rimasti statici, e la DC avesse avanzato. Ma i comunisti hanno avanzato, la DC è arretrata: oggi si può dunque sostenere che c'è un'alternativa, che si può e si deve tentarla, ed è quella Colombo-Saragat, con Moro presidente simbolico, e — nel disegno saragattiano — con un Nenni costretto a reggere lo strascico, se non vuole venir reingoiato dal PCI.

E' un disegno di qualche ardimento, ma niente affatto inattuabile, visto che corrisponde a un certo stato delle forze: la prevalenza dorotea, la piena sua intonazione al saragattismo, e non la non discordanza, dalla mentalità socialdemocratica, di una parte indubbia — benchè non agevolmente numerabile — dei socialisti. A questa « chiave » socialdemocratica del centro sinistra può idealmente aderire Malagodi, perchè con essa si predicano riforme di così lungo periodo che non si toccano, per esse, interessi costituiti del capitale privato italiano; e anche lo scelbismo può unirsi a un « gran disegno », che alza su tutto la bandiera del senatore Goldwater: la bandiera anticomunista.

Non siamo mai stati devoti del fanfanismo, e abbiamo quindi la possibilità di parlare abbastanza spregiudicatamente di quanto sta per accadere. Esattamente ciò che abbiamo temuto dal primo giorno in cui fu varato il centro sinistra, che caldeggiammo tuttavia con la più impegnata speranza di riuscita: il timore che, sostenuto alla punta da poche forze risolute ad affrontare la gara del tempo, e seguito e osteggiato, ridotto e represso da altre che vi si trovavano riottosamente legate — il centro sinistra potesse giungere a questa versione « pulita » che ha soprattutto una funzione: conservare, illuminatamente conservare, la struttura della società italiana qual'è. E' un impegno, quello della moralizzazione della vita pubblica, che Saragat mette in testa a tutti gli altri — oppure desiderio cui tutti possono plaudire, e cui nessuno si sente obbligato? E' socialismo la previsione della casa e della scuola, che qualunque sistema bismarckiano assicura annullando quando vuole le velleità dei socialdemocratici, in qualunque tempo e paese? Ma il centro sinistra a queste condizioni, che altro è, se non proprio l'adeguamento della socialdemocrazia al moderatismo cattolico?

## Riforme in sordina

Fanfani, si protesta, ha chiesto voti per i socialisti; e come poteva non chiederli, dal momento che il centro sinistra « non pulito » è quello al quale, poste certe condizioni di riforma di strutture, i socialisti possono e debbono partecipare come parte dominante? Fanfani — si obbietta, per questa via ha smesso di esercitare una battagia anticomunista, in quanto ha adottato i socialisti « ut sunt », come la storia italiana li ha fatti, in una sola barca con tutti coloro che difendono il movimento operaio. Ma Fanfani ha sempre chiesto voti per i socialisti « come si voleva » che fossero: cioè con una iniziativa riformistica destinata, in certo modo, a sminuire o esonerare via via quella della pressione del PCI. Ora, nel momento stesso in cui si levano questi rimproveri a Fanfani, si scopre ciò che si voleva: la spaccatura del suo partito, che divenga caudatario umiliato della socialdemocrazia e del clerico-moderatismo; e ci si meraviglia che Nenni non vi si sia ancora adattato, e parli, l'indelicato, di esigenze programmatiche senza alternativa.

Allo stato attuale dei fatti, e adottata la formula saragattiana della « gradualità nella globalità », si può

ben capire a che cosa potrebbe ridursi il centro sinistra. Esso si può costituire in un governo, nel quale si adottano come finalità, da diluire nel tempo, la sicurezza sociale, la scuola (al prezzo di una certa clericalizzazione), la riforma della burocrazia, la persistenza di un certo numero di carrozzoni clientelari pur nella retorica della moralizzazione. Si pone invece la sordina sulla programmazione e sull'intervento pubblico, adottandone la inderogabile cautela della stabilità della moneta; si lascia tranquillo il sistema fiscale, per non disturbare quella iniziativa privata che deve resistere, lei santa e guerriera, alle catastrofi dell'inflazione; si rinviano le regioni all'epoca della così detta « stabilità politica », cioè del totale rovesciamento anticomunista dei socialisti. La programmazione resta un'operazione conviviale di esperti, quando dichiarano senza esitazione i limiti del loro incarico, che è di indicare costi e modi, non destinazioni e ripartizioni del reddito prodotto o da prodursi (parla già così l'ultima relazione del loro presidente: e con patente amarezza). Del resto, per riforme di struttura, che comportano spesa e controllo, dove reperire le risorse, senza disturbare il grande capitale?

## Riarmo anticomunista

Temiamo che consisterà proprio in un'azione così orientata il famoso, dichiarato anticomunismo che si pone ora a condizione pregiudiziale del nuovo centro sinistra. E se sarà di questo genere, aggiungeremo stima alla concretezza saragadorotea. Perchè non possiamo supporre che il « riarmo anticomunista » di cui si parla, come condizione di un « centro sinistra serio » possa consistere in una serie di sfide verbali, di ingiurie al comunismo, di « mostre di Praga » e altre maccartisterie fuori tempo. Se si fa dell'anticomunismo lo si fa sul serio, al cuore delle cose che i comunisti agitano e difendono, e che si enunziano come un certo indirizzo di azioni socialiste. Poi viene il resto: la vigilanza di polizia divenuta più attenta; la anatemizzazione politica se quella religiosa non tiene; la rottura di contatti umani — il rifiuto del « dialogo » come regola della coesistenza di socialdemocratici e comunisti nello stesso paese. Ma l'essenziale è combattere il comunismo nella sua sostanza — quello spettro che da più di un secolo insidia la tranquillità della conservazione moderata. Meglio, se il nome per cui si lotta è « centro sinistra »: una di quelle parole che , temiamo, diverrebbe però, tanto intollerabile quanto altre ormai demistificate: la battaglia per la « civiltà cristiana », — o l'« area democratica » — o l'« europeismo » inteso alla maniera dei « jeunes patrons ».

Tutto questo sarà possibile, come sappiamo, ma ad una sola condizione: che i dorotei e Saragat possano indurre Moro a passare sul corpo del PSI. Qualcuno insinua che Saragat intenda proprio servirsi di Moro per spezzare il partito socialista, depennarlo a sinistra, farne un corpo senza testa da annettere al suo dominio di partito.

Non pensiamo vi sia in Saragat una visione così precipitosa del futuro. Il PSI è tuttora, per quanto travagliato e diviso, un grosso partito, e il solo, in Italia, che serbi netta la visione del centro sinistra come il vero avviamento al socialismo, in una ostinata contestazione della capacità comunista di assumere impegni senza ritorno nei riguardi di una legalità democratica che deve solo divenire più puntigliosa, e non più incerta, nel momento in cui si varano riforme che estendono, non restringono, lo stato di diritto.

## Il ruolo del PSI

Ammettiamo che mai il momento è stato tuttavia più difficile per il PSI, che doveva, sinora, sostenere l'attrito naturale del fanfanismo, e dovrebbe d'ora in poi battersi frontalmente contro la parodia del centro sinistra; che profittava lui pure della metapolitica di Moro, così fluida da meritare, continuamente, di incontrarsi con una forza che la obbligasse a definire i suoi impegni, ma che ora si presenterebbe invece a Nenni non plastica, non dinamica, ma irrigidita dalla speculazione e dalla sufficienza dorotea. Riconosciamo che è una prova senza indulgenze, continuamente affaticata dal sarcasmo dei comunisti, e mortificata da una lieve, ma pur bruciante sconfitta elettorale.

Il PSI è tuttavia la sola forza politica italiana che può dettare i suoi patti, e giocare tutto per tutto. Questa espressione significa: che il PSI è in grado di dire chiaramente quali sono le condizioni, senza le quali esso lascerà la DC, con Saragat, al suo destino; e assumerà senza paura la funzione di opposizione, al rischio di una polemica che cercherà di risospingerlo all'alleanza, o almeno alla confluenza nella critica, con il PCI. Il PSI deve tuttavia affrontare questo secondo rischio. Esso è pure, come il saragattismo, nelle cose stesse. Il saragattismo è l'espressione di un conservatorismo illuminato, che, come tale, deve « contenere » ad ogni costo la « spinta di classe » dovuta al comunismo. Ebbene, o il PSI può decisamente contrastare questa azione anticlassista dei moderati; o, per i suoi impegni classisti, si ritroverà dove è accampato il movimento operaio italiano: non potrà certo impedire che là si trovino i comunisti.

Anche per il PSI c'è una logica, che comanda e che non accetta alternative in cui vadano insieme respinti i comunisti e la classe operaia. Niente da fare: il PSI in posizione di governo instaura un inizio di « legalità » socialista che contribuisce a frustrare il disimpegno comunista in questa materia; ma il PSI all'opposizione si trova a dover essere implicato in un disimpegno, non verso la legalità socialista, ma verso quella borghese. Non è un controsenso, è — ripetiamo — la logica della sua stessa lotta.

E' una posizione di alto onore, quella di Nenni, di Lombardi, di Valori e di Basso, che, da questo punto di vista, riconosciamo uniti in un solo atteggiamento. Ammettere che abbia dei rischi, che comporti l'ipotesi della solitudine, della più aspra polemica democratica, è il minimo cui si debba essere pronti. Ma bisogna anche ammettere che questa sola sarebbe ancora oggi l'alternativa al doroteismo, al centrismo mascherato, allo « stato di benessere » per coloro che ne godono già, nè intendono farsene strappare neppure un pollice.

**UMBERTO SEGRE**

# NOTE E COMMENTI

## *Sequestri e Procuratori*

IL SEQUESTRO del volume di Bruno Caruso segue altre operazioni dello stesso genere contro le caricature di Grosz, un volume dell'*Avanti!,* altre mostre, severità giudiziarie ed amministrative contro opere cinematografiche, requisitorie di noti Procuratori generali, tutte visibilmente ispirate da uno stesso spirito ed intento. Come se una stessa volontà politica, tacitamente concorde, operasse, fuori in gran parte dei poteri responsabili, per castigare e ricondurre ai tranquilli « pascoli di Engaddi e di Saron » le pecorelle traviate.

E' il costume politico che preoccupa questi solerti custodi del gregge, non il cosiddetto « buon costume » secondo la morale corrente. Anzi, il nostro, o anche il nostro, è ormai il paese della « libera sconcezza in libero stato ». Guardate quali volgarità hanno corso al cinema; guardate qual trista pornografia innonda liberamente le nostre edicole ferroviarie. Non parliamo in nome della morale, cattolica, ma solo per un'abitudine di semplice pulizia.

Non ci sembra sia questa la preoccupazione dei signori Procuratori. E che cosa si può fare contro di essi? Niente. Il ministro della Giustizia risponde ai parlamentari: la indipendenza della Magistratura è scritta nella Costituzione e l'avete confermata con le vostre leggi. Il Consiglio superiore ha poteri disciplinari, ma non può interferire nell'esercizio della funzione del Magistrato.

E nessun democratico può sognare che si possa intaccare il principio del magistrato indipendente solo perchè uno di questi s'inferocisce contro i disegni di Grosz o di Caruso. Se mai sul punto del sequestro è da rivedere il codice, il codice della autoritaria e punitiva etica fascista: la stessa procedura sommaria dovrebbe prevedere almeno la salvaguardia del giudizio

## L'INCONTRO FRANCO-SALAZAR: UNA GARA DI RACCONTI CRUDELI

*Così il nostro collaboratore Bruno Caruso ha visto il recente incontro dei due dittatori di Spagna e Portogallo: il generalissimo Franco è, da molto tempo, un bersaglio di Caruso. Pare che una denuncia per « vilipendio » a un Capo di Stato sia stata presentata e poi — fortunatamente per il buon senso — ritirata*

del magistrato di merito. La riforma del codice penale e degli altri codici, allo studio da almeno quindici anni, è stata promessa ancora una volta alla fine della Legislatura passata. Sarà forse ripromessa alla fine dell'attuale. E nulla dice meglio come sia lento e stentato il cammino della democratizzazione del paese.

Il problema politico sorge quando le ferocie giudiziarie si moltiplicano, formano un insieme e prendono figura di un proposito di sovrapposizione sui poteri normali dello Stato da parte di un gruppo o di una casta, che responsabilità politica non ha ed al Parlamento non risponde. E' un'osservazione che certe sentenze della Cassazione in materia civile hanno già suggerito.

Ed è un problema di difficile risposta, che ogni tempo di trasformazione ed ogni società in trasformazione ha conosciuto. Si ricordi la lunga lotta del secondo Roosevelt contro la Corte Suprema. Spirito vecchio e tempi nuovi camminano male insieme.

Tuttavia una conclusione c'è, e s'inquadra nelle molte osservazioni che l'*Astrolabio* è venuto via via formulando a proposito delle nuove formule di governo, intese come rappresentative di un indirizzo politico generale. Centro-sinistra tra gli altri sensi ha anche questo, di indicare chiaramente, fermamente come esso intende sia esercitata la libertà di espressione nel pensiero. Alla lunga un sermone chiaro anche i cerberi della giustizia lo intendono.

---

# L'Italia si sta "agapando"

POCHI processi scandalistici sono stati così corrosivi per l'opinione pubblica come quello Mastrella. Chi non è rimasto sconcertato dalla facilità di rubare allo Stato ostentata con tanta baldanzosa sicumera da questo lestofante? Chi non è rimasto di sale sentendo degli ineffabili ispettori di Mastrella?

Lasciamo gli interrogativi sui particolari. Un'inchiesta giudiziaria è in corso a fianco del processo, e frena per ora l'inchiesta amministrativa. Auguriamo che l'autorità giudiziaria e l'autorità amministrativa si rendano conto che l'opinione pubblica attende sanzioni esemplari. Interessa ora fermare qualche considerazione generale sull'amministrazione dello Stato e sul costume pubblico.

Un primo punto riguarda questa storia delle importazioni temporanee, nelle quali Mastrella ha manovrato con tanta disinvoltura, ma hanno sempre fornito materia a sospetto, tanto si sono prestate e si prestano agli abusi degli importatori ed alle connivenze frequenti degli uffici. Le importazioni in temporanea dei cereali costituiscono un oscuro capitolo.

Il secondo punto tocca l'amministrazione delle finanze e delle dogane in particolare, che una volta aveva fama di controllori occhiuti e pedanti. Si ha l'impressione sgradevole di un deterioramento di livello. E' effetto dell'infausta alluvione recente di alti gradi? Il Ministero delle Finanze rigurgita di ispettori generali pressochè senza occupazione.

Col terzo punto siamo condotti a rilevare la costosa inefficienza del sistema attuale dei controlli, il quale è pedante e vessatorio contro l'ammanco di una lira, ma può essere allegramente aggirato dai Mastrella che rubano un miliardo. La regolarità formale è costosissima come personale assorbito e pressochè parassitaria come funzione pubblica. E' in definitiva meno costoso correre il rischio di un Mastrella che continuare nel sistema attuale. La promessa riforma dell'amministrazione dovrebbe analiticamente rivedere settore per settore.

E consideriamo infine col doganiere di Terni gli altri insigni ladri di denaro pubblico delle cronache attuali, i protagonisti di scandali recenti, il col. Amici che va a governare il demanio areonautico di Bari, altri foruncoli scandalosi dei quali si attende purtroppo lo scoppio prossimo. Consideriamo il malo odore che viene da alcune amministrazioni dello Stato, e dalle attività parastatali di approvvigionamenti granari e alimentari.

Questi, si sa, sono gli aspetti soltanto più appariscenti di un malcostume pubblico che sta sempre più avvelenando la società italiana. E' un discorso sgradevole, tanto sono facili, noiose e inutili le prediche morali, e tanto è difficile combattere la « dolce vita » quando la vertigine del miracolo travolge certe classi sociali.

Qualche cosa governi e partiti seri potrebbero fare cominciando ad eliminare in alto tanti sprechi ed abusi, amputando gli stipendi favolosi che le imprese pubbliche hanno preso la cattiva abitudine di elargire, facendo pagare le tasse ai deputati e senatori. E ricordando che gli italiani dopo il pane chiedono onestà.

*M.*

## LETTERA DALL' AMERICA

# Il frutto amaro dell'intolleranza

*di MAX SALVADORI*

*La « Lettera dall'America » del prof. Salvadori ci è giunta mentre avevano luogo a Birmingham nell'Alabama i nuovi violenti scontri razziali che si sono accentuati nei giorni successivi.*

SPERO di aver torto, ma è probabile che i recenti conflitti razziali di Birmingham nell'Alabama avranno risultati seri e di lunga durata — assai lunga. E' vero che vi è stata, relativamente, poca violenza fisica. I " negri " (qui chiamano negri tutti quelli che hanno un poco di sangue negro, anche se si tratta di mulatti in cui prevale l'ascendenza bianca) hanno compiuto le loro dimostrazioni pacificamente; incolonnati si sono recati davanti agli edifizi pubblici dove gli unici a dare ordini sono dei funzionari " bianchi ", alle scuole pubbliche riservate ai bambini " bianchi ", a ristoranti che rifiutano di servire clienti " negri " — e domenica mattina sono andati alle chiese dei " bianchi " (in alcune sono stati accettati, in altre no). La polizia ha proceduto senza ostacoli all'arresto di centinaia e di migliaia di dimostranti: i più sono stati rilasciati dopo poche ore, altri, — processati per direttissima — sono stati condannati a pene che andavano da pochi giorni ad alcuni mesi di carcere. Animatore del movimento era, come sempre, il reverendo Martin Lutero King, pastore protestante e gandhiano — una delle più nobili figure della nuova generazione negli Stati Uniti.

Violenza, poca; ma la ferita che fa sanguinare la nazione americana si è approfondita. Salvo pochissimi, gli americani bianchi non se ne rendono conto, ma è già forse troppo tardi per arrivare ad una conciliazione fra la maggioranza bianca e la minoranza di colore. Sino a pochi anni fa i " negri " volevano, più di qualsiasi altra cosa, essere americani: volevano partecipare da uguali alla vita americana, consideravano propri Jefferson, Lincoln e Roosevelt, si commuovevano quando veniva issata la bandiera stellata, imparavano a memoria le nobili frasi della dichiarazione d'indipendenza e della costituzione; aspiravano ad essere cittadini di una nazione " liberale " quale l'avevano sognata i fondatori della repubblica, una nazione in cui, rispettandosi a vicenda, tutti potevano vivere da uguali la propria vita. Ma adesso il numero dei " negri " che non vogliono essere americani, che non solo odiano la realtà degli Stati Uniti di oggi ma respingono totalmente tutto ciò che può essere identificato con gli Stati Uniti — anche se si tratta di quanto di meglio la nazione americana ha saputo produrre durante quasi due secoli di esistenza.

L'intolleranza crudele e miope dei bianchi ha il suo frutto nell'intolleranza dei " negri ". Fra questi ha preso piede e si sta diffondendo rapidamente il movimento dei *Black Muslims,* i Mussulmani Neri, organizzato originariamente a Chicago alcuni anni fa e adesso in pieno sviluppo in tutti i maggiori centri dell'Est, nei quali vive circa un terzo della popolazione di colore degli Stati Uniti. I Mussulmani Neri, i quali hanno già costruito parecchie moschee, affermano che il cristianesimo è una religione per bianchi, che l'islamismo invece non ha e non ha mai avuto coscienza razziale. Reclamano ad alta voce il loro *apartheid:* separazione totale fra bianchi e gente di colore, creazione sul territorio degli Stati Uniti di uno stato indipendente in cui i venti milioni, o quasi, di " negri " americani possano governarsi come loro piaccia. (Trent'anni fa i comunisti americani avevano nel loro programma la formazione di uno stato autonomo " negro "). Se la coesistenza è impossibile — dicono i Mussulmani Neri — la soluzione migliore è la separazione dei corpi e la divisione dei beni. Non vi è dubbio che la cosa è tecnicamente possibile: diciotto anni fa, sovietici, polacchi e cecoslovacchi, fecero piazza pulita in poco tempo di circa quindici milioni di tedeschi i quali occupavano un'area vasta quanto la metà dell'Italia; la quasi totalità di questi tedeschi è stata assorbita, sembra senza troppe difficoltà, dalla Repubblica Federale. Sarebbe certo una operazione costosa: verrebbe anche a costar meno di una situazione cronica di guerra civile, che ancora non c'è ma che non è completamente da escludere in un avvenire più o meno prossimo.

SAREBBE bastata un po' di generosità da parte dei bianchi per impedire che la ferita si approfondisse: di generosità ve ne è stata, ma non abbastanza e solo da parte di una minoranza piuttosto modesta di bianchi. Non bisogna credere che siano solo piccoli gruppi di bianchi i quali si oppongono all'integrazione razziale: vi si oppone, attivamente o passivamente, la maggioranza dei cittadini, senza distinzione di ceto sociale, di livello di educazione, di fede (o mancanza di fede) religiosa, di situazione economica. Negli stati del sud i razzisti dicono e ripetono " noi siamo la maggioranza, sta a noi decidere quale debba essere la *way of life* (la maniera di vita) degli americani "; negli altri stati i più danno loro ragione e cercano di agire nella stessa maniera, come avviene a Chicago ed a Detroit. Inoltre gli americani si trovano presi in una loro contraddizione: da una parte hanno sempre insistito nell'assimilazione dei gruppi culturali minoritari, dall'altra respingono energicamente l'assimilazione biologica che nel caso dei " negri " accompagna necessariamente l'assimilazione culturale. Su questi problemi vale la pena di rileggere l'opera classica del sociologico svedese Myrdal, il quale circa un quarto di secolo fa fece una inchiesta approfondita sul problema razziale negli Stati Uniti.

E il governo che fa? Ben poco, mentre invece potrebbe far molto, trattandosi di una di quelle situazioni fluide che possono essere trasformate completamente con un poco di energia. E' probabilmente una tragedia per la nazione americana che al momento in cui, sotto la pressione di avvenimenti interni ed esterni (non bisogna dimenticare l'impressione profonda prodotta fra i " negri " americani dai rivolgimenti africani) si acuiva la tensione razziale, si è trovato al potere un gruppo di persone fondamentalmente scettiche. Parecchi dei dirigenti di Washington di oggi, anche fra i più influenti, ricordano sotto certi aspetti quelli dell'Italia di quattro decenni fa, o poco più: persone intelligenti, politicamente astute, che disprezzano i princìpî e credono che con piccole manovre si aggiusta tutto: macchiavellismo meschino. Il guaio è che quando vi è una profonda crisi morale, l'azione politica deve derivare da una posizione morale. E la crisi oggi c'è nella nazione americana (i fatti di Birmingham non ne sono che una piccola manifestazione): o il governo cerca di agire in base ai principi impliciti nel sistema americano, o il sistema si indebolisce.

**MAX SALVADORI**

---

# Cento anni contro Marx

RICORDANDO a Hannover i cento anni di vita del partito socialdemocratico, Carlo Schmidt ha quasi evitato di rammentare che il fondatore della dottrina, dopo tutto, si chiamava Carlo Marx. Ha detto invece: « Noi socialdemocratici vogliamo che lo stato di diritto si elevi a stato di cultura, e pensiamo così di dare reale sostanza alla concezione di un grande pensatore tedesco, Johann Gottlieb Fichte ».

Fichte invece di Marx; il filosofo delle origini nazionalistiche e dello stato commerciale chiuso. « Così l'SPD non avesse mai incontrato Marx sul suo cammino » ha scritto in questi stessi giorni, con rara schiettezza, uno storico di minore statura, Golo Mann, ma di diagnosi precisa. Proprio nella « Neue Gesellschaft », la rivista di studi dell'SPD, Golo Mann ha constatato esattamente che l'SPD ha lasciato sopravvivere per troppi anni in sè un residuo verbale di marxismo, che non corrispondeva in alcun modo agli scopi del partito, al suo orrore per la rivoluzione, al pensiero — neppure — di coloro che nelle sue file si esibivano come antiriformisti, ma sarebbero apparsi in totale contraddizione con i veri antiriformisti del marxismo, i Lenin e i Trotzki. « Il partito non voleva la lotta di classe, ma l'elevazione delle condizioni di vita dei suoi seguaci, e maggiore influenza sullo stato — è vero — ma di " questo " stato, così, com'era ».

Non ci stupirà l'aspro giudizio dello storico inglese Taylor, che, votando i fondi per la guerra mondiale, nel '14, i socialdemocratici tedeschi identificavano, infine, il mondo operaio della Germania con il capitalismo stesso, perchè, se questo fosse caduto, sarebbe perito insieme quel movimento di lavoratori così avanzato, così cosciente.

Il centenario dell'SPD coincide, bisogna riconoscerlo, con un successo eccezionale del partito: mai esso ha conseguito, in tutta la sua storia, l'affluenza di suffragi che ora gli si accostano, proprio perchè riconoscono in questo partito, che non dovrebbe più chiamarsi socialista, quella « alleanza di ceti medi e di operai anticomunisti », quel radicalismo popolare, del quale è giusto apprezzare il lealismo democratico, lo spirito di progresso senza avventure, la capacità di bene amministrare un paese in espansione.

La debolezza dell'SPD, liquidata così ufficialmente, dopo cento anni, ogni infiltrazione del veleno marxista, si palesa tuttavia oggi in tre segni molto evidenti. Il primo, è di saper non interpretare più lo stesso rivendicazionismo operaio. Lo sciopero dei metallurgici si è mosso in Germania, qualche settimana fa, dietro l'impulso di capi sindacali, come Brenner, che l'SPD giudica avventati e imprudenti. E' noto che il sindacato dei metallurgici « si attarda » in richieste di nazionalizzazioni, che la socialdemocrazia, bernsteiniana sino in fondo, ripudia per principio, a segno di non difendere neppur più dalla riprivatizzazione il settore pubblico della produzione tedesca.

Il secondo segno, è l'incapacità socialdemocratica di tenere a sè legati i giovani. Il Movimento giovanile ha dovuto essere sciolto d'autorità, se n'è costituito burocraticamente un altro senza vitalità ideologica; ma si è anche ricostituita una Lega di studenti socialisti, che non accetta l'opportunismo della dottrina di Bad Godesberg, e conta oggi la maggioranza dei giovani socialisti in qualche centro importante, come Francoforte.

Il terzo elemento di debolezza dell'SPD è di essere più impreparato ancora che i democristiani alla questione della riunificazione tedesca. Si tratta, è vero, di una questione lontana, ma un grande partito tedesco non può non avere un'« idea » dell'unità nazionale, specie se è esso stesso, dopo tutto, correttamente nazionalista.

Ora è naturale che Erhard abbia sempre pensato alla riunificazione come a una « assimilazione » delle strutture comuniste della DDR all'economia sociale di mercato: cadono quelle bardature e si accampa, si espande la prosperità. Per i socialisti dovrebbe invece ancora suscitare qualche interesse la domanda: si può restaurare un sistema di capitalismo che, cadendo, ha certamente abolito il fascismo nella Germania Est, e che di qua ne salva tuttora certi uomini, e ne restaura certe forme, come quella di una crescente potenza militare?

Tra i giovani dissenzienti tedeschi corre una parodia della « Carta di Bad Godesberg », di cui traduciamo alla buona le prime righe: « Articolo I: la lotta di classe è una panzana. Articolo II: mi dia del Lei. Articolo III: è abolito l'appellativo " compagno ", e sostituito con quello che esprime la piena spiritualità della persona umana: " buon uomo "... ».

**Aladino**

# Quale Europa?

di *LUIGI GHERSI*

« TEMO PROPRIO che l'Europa che alcuni pretendono oggi di costruire stia alla nostra concezione europea come il nazionalsocialismo stava al socialismo. Quando l'avversario utilizza il nostro vocabolario per vuotarlo meglio del suo contenuto, allora il pericolo è grave. Se De Gaulle dovesse riuscire nella sua politica detta europea, annienteremo quel poco che i veri europei erano riusciti a fare. Si sta creando un mostro: e presto l'Europa sarà soltanto una parola ».

Chi parla così è Guy Mollet, il leader socialdemocratico francese che ebbe tanta parte nell'avvento del gollismo dando l'avvio, quando era Presidente del Consiglio, alle repressioni su larga scala in Algeria con cui s'apriva la tragica spirale che doveva portare al *putsch* del 13 maggio. Queste parole, riportate dai giornali del 19 maggio, suonano ad un tempo come ammonimento e come confessione implicita dei tanti errori e della troppo lunga acquiescenza della socialdemocrazia francese. Ma le colpe passate di Guy Mollet non sminuiscono la verità amara dei suoi giudizi di oggi: De Gaulle ha aperto gli occhi anche ai ciechi.

## L'impegno inglese

L'ombra di un'Europa gollista ha dominato, com'era logico, il convegno indetto dall'*Economist*. e dall'*Espresso* a Roma il 18 e 19 maggio su: « L'Italia, la Gran Bretagna e l'Europa ». « Per coloro che in seno alla Comunità continuano ad appoggiare l'associazione britannica il problema non consiste semplicemente nel fatto dell'adesione del nostro paese — ha detto uno dei relatori, l'inglese Roy Pryce — ma nel sapere se si tratta di una particolare Gran Bretagna che diventa membro di un particolare tipo di Comunità. Per voi che già fate parte della Comunità, è essenziale che la Gran Bretagna sia propensa ad accettare un impegno politico a lunga scadenza relativo allo sviluppo della Comunità. Per noi, tuttavia, non è meno importante che il tipo di Comunità della quale entriamo a far parte sia tale da farci sentire capaci di parteciparvi appieno. In altre parole, la risposta che la Comunità dà alla domanda *che tipo di Europa?* è importante per noi quanto lo è per voi ».

Quale Europa, dunque? La *piccola Europa* ondeggiante tra i timidi tentativi federalisti e la faticosa *routine* attraverso la quale gli organismi comunitari di Bruxelles sono riusciti a dar vita ad una grande potenza economica priva di una testa politica? O la *grande* Europa cara al generale De Gaulle: la terza potenza mondiale guidata dalla Francia e dominata dai tecnocrati e dai gruppi militari?

Il convegno si proponeva — e in una certa misura c'è riuscito — di dare a questa domanda una terza risposta. Il problema al centro del dibattito era questo: se sia possibile oggi, dopo il rifiuto opposto da De Gaulle all'ingresso del Regno Unito nella Comunità Europea, puntare sulla costruzione di un'Europa che includendo la Gran Bretagna e restando aperta agli altri paesi democratici dell'EFTA, sia capace di darsi istituzioni libere e soprannazionali fondate sulla sovranità popolare, o se piuttosto non sarebbe più realistico declassare la CEE ad un semplice strumento di regolamentazione del commercio e dissolvere in una più vasta comunità atlantica quel tanto di costruzione europea già realizzato. Il convegno s'è indirizzato chiaramente verso la prima ipotesi, lasciando la seconda nello sfondo, come un'estrema ancora di salvezza nel caso di un fallimento senza speranze dell'esperienza europeistica. Il mare di incertezze in cui naviga l'Europa non diventerà certo minore — è stato osservato — se si allargheranno i confini in una diluita comunità atlantica.

Ma anche delimitato così l'oggetto del dibattito, una volta scelto un certo tipo di costruzione europea, quello democratico e federale, il problema si ripresenta più chiaro e tuttavia non meno complesso: in quale direzione è conveniente muoversi, sul piano politico e istituzionale, sul terreno economico, nel campo militare, se si vuole sviluppare un'azione positiva, capace di contrastare efficacemente la politica del governo di Parigi?

## L'Europa dei generali

Roy Pryce nella sua lucida relazione sul tema dell'unione politica ha individuato il punto di debolezza della CEE nella mancanza di controlli democratici sull'esecutivo. Il Consiglio dei Ministri e, in minor misura, la Commissione esecutiva sono gli unici organi dotati di poteri di decisione, ma non è stata predisposta nessuna istituzione comunitaria davanti alla quale il Consiglio dei Ministri sia tenuto a rispondere. Il Parlamento Europeo, nominato attraverso elezioni di secondo grado, è soltanto una larga politica; i cittadini non hanno nessun peso, mentre riescono molto più facilmente a far sentire la propria influenza i gruppi di pressione che rappresentano grossi interessi economici organizzati. In queste condizioni, i progressi dell'unione politica, così com'è stata fino a questo momento messa in atto, accrescerebbero il ri-

schio di un governo europeo burocratico, irresponsabile ed autoritario con il connesso pericolo di asservire tutti i paesi membri a quei governi che possiedono in seno alla Comunità la maggiore potenza militare.

Dalla piccola Europa dei funzionari, attraverso quello che, in certo senso, si potrebbe definire un processo organico di graduale sottrazione del potere ai controlli democratici, nasce l'orgogliosa, inquietante Europa dei generali.

E' certamente comprensibile pertanto che gli inglesi si preoccupino di mettere a repentaglio le proprie tradizioni democratiche allacciando legami troppo stretti con un'Europa scossa ancora da pericolosi sussulti autoritari.

Ma se è vero che il regime democratico non è consolidato nel continente europeo, sarebbe illusorio per l'Inghilterra pensare di sottrarsi con l'isolamento alle conseguenze di una eventuale involuzione politica e sociale nell'Europa occidentale: all'impostazione gollista, egemonica, autoritaria, militarista, si reagisce — lo ha ricordato La Malfa — creando un opposto polo di attrazione: l'Inghilterra. Non si tratta — ha precisato il ministro italiano ritornando sulla proposta da lui stesso avanzata subito dopo il fallimento dei negoziati di Bruxelles — di creare due gruppi di Stati ma di contrapporre due concezioni, di mobilitare sul piano europeo le forze democratiche.

## Disimpegno atomico

Questa mobilitazione, per passare dalle aspirazioni alla realtà e per acquistare la necessaria efficacia, ha bisogno tuttavia di un contenuto che non sia limitato alla creazione di istituzioni europee più democratiche, ma che riproponga sul terreno europeo le aspirazioni di classe e le spinte ideali, i motivi economici e i contenuti morali da cui attinge linfa vitale la lotta politica nei singoli paesi europei. Ancora una volta: quale Europa?

Un tema che non rientrava nel quadro, necessariamente circoscritto, del convegno *Economist-Espresso* è quello della futura pianificazione economica nella Comunità, che dovrebbe peraltro costituire il fondamentale obiettivo programmatico di una futura sinistra europea intenzionata a fare sul serio, a proporre, cioè, non una generica Europa democratica, ma una precisa democrazia europea che abbia compiuto in anticipo chiare scelte sociali, che sia capace di dare uguali garanzie per tutti i cittadini di emancipazione dalla schiavitù del bisogno con la connessa certezza di poter accedere in piena parità ai benefici dell'istruzione statale, che sappia assumersi un chiaro impegno a risolvere nel quadro comunitario i problemi delle aree depresse, energicamente e in modo decisivo, come potrebbe fare la più grande potenza economica mondiale guidata da una classe dirigente democratica.

Ma se i problemi politici e istituzionali hanno registrato un accordo quasi assoluto e se le questioni economiche e monetarie hanno sollevato talune divergenze di opinione, contenute tuttavia nel quadro di una sostanziale posizione comune, più difficile ai fini di una conclusione indicativa è stata la discussione sui problemi della difesa. Su questo tema si sono venute delineando due posizioni: una, condivisa da quasi tutti gli italiani, favorevole al parziale disimpegno atomico dell'Europa, che dovrebbe accentuare invece il proprio contributo convenzionale alla difesa dell'Occidente rinunziando a costruire una propria forza atomica e lasciando all'America la spada e lo scudo nucleare, naturalmente con l'usodelle basi europee; l'altra posizione, condivisa da tutto il gruppo dell'Economist, è improntata ad una prospettiva di potenza mondiale secondo i concetti tradizionali per cui uno Stato è veramente indipendente quando è in grado di far fronte a qualsiasi minaccia e deve pertanto essere sempre dotato delle armi più potenti per scoraggiare le eventuali aggressioni. La posizione britannica si attenua però nella misura in cui si dimostra aperta a soluzioni di integrazione a tutti i livelli del proprio deterrente nucleare con quello americano o, eventualmente, con un ipotetico (e per conto nostro non auspicabile) deterrente europeo.

A queste tesi s'è replicato da parte italiana con molta energia. Altiero Spinelli, in particolare, ha messo in evidenza i limiti concettuali di questa posizione, ancorata a un vecchio concetto di indipendenza delle nazioni che la realtà del mondo moderno si incarica ogni giorno di dissolvere in tutti i suoi aspetti, nell'economia, nella vita politica, sempre più improntata a motivi ideologici che superano i confini nazionali, nella guerra infine, che per essere divenuta spaventosamente distruttiva ha perduto la sua ragion d'essere, che è quella di proseguire con mezzi violenti una controversia politica non di distruggere l'oggetto della contesa.

## L'armamento nucleare

Ma il gruppo britannico non era poi tutto attestato sulle vecchie trincee della logica di potenza. Younger, per esempio, con un intervento possibilista ha lasciato capire che per i gruppi dirigenti inglesi la rinuncia al deterrente nazionale non sarebbe certo una tragedia: i laburisti sembrano abbastanza decisi a disfarsene comunque considerandolo un peso inutile e i conservatori sono piuttosto propensi a valutare la forza nucleare britannica piuttosto come merce di scambio per l'ingresso nell'area economica europea che come uno strumento difensivo veramente efficace. Il che dimostra, se ce ne fosse bisogno, che gli uomini politici inglesi, che pure si trovano sulle spalle l'eredità di una vera grande potenza, non sono affetti da quella schizofrenia politica — per usare un termine di Spinelli — che affligge la classe dirigente francese, convinta che la sicurezza strategica si acquisti diventando un bersaglio vulnerabilissimo (e obbligato in caso di guerra atomica).

Con la probabile assunzione del potere da parte del partito laburista in Gran Bretagna ed il parallelo deterioramente della DC tedesca, la sinistra democratica europea potrebbe ritrovare, in un futuro abbastanza vicino, l'impulso necessario per rovesciare il vecchio equilibrio politico col suo bagaglio di ossessioni crudeli e di sogni anacronistici. In questo caso, alla domanda « quale Europa? » potremo dare con serenità una risposta concreta.

LUIGI GHERSI

LE RUBERIE DEL CAMPFOND

# E due: imputato anche il conte Emilio Pozzi

di *ERNESTO ROSSI*

IL 16 MAGGIO si è svolta, a Milano, l'assemblea ordinaria dei soci del Consorzio Nazionale Approvvigionamenti Materie Prime per Fonderie Ghisa, Campfond, costituito nel 1937 fra gli industriali siderurgici, come organo corporativo, al quale i diversi governi che si sono succeduti dopo la caduta del regime corporativo, in osservanza al superiore principio della « continuità dello Stato », hanno continuato ad affidare l'esercizio di pubbliche funzioni, con i brillanti risultati che (non avendo trovato ospitalità in altri giornali) esposi diffusamente sul *Paese sera* del 13, 14 e 15 settembre 1962: irregolarità amministrative di tutti i generi; ruberie per centinaia di milioni a danno dell'Erario sulla gestione della ghisa statale; distruzione di documenti contabili per sottrarli al controllo della Corte dei Conti; ricatto del presidente del consorzio (conte Emilio Pozzi) da parte di un impiegato licenziato (Alberto Pozzi, che non aveva alcuna parentela col sopraddetto conte); esborso di 17 milioni del Campfond al ricattatore per ottenere che non « cantasse ».

Sulla base dei miei tre articoli, l'on. Giolitti, nel novembre scorso, presentò alla Camera una interrogazione, chiedendo al ministro del Tesoro di appurare come stavano i fatti. Nonostante il regolamento della Camera prescriva che le risposte scritte devono essere date entro dieci giorni dalla interrogazione, il Parlamento si è chiuso, quattro mesi dopo, senza che l'on. Tremelloni si sia fatto vivo.

Né alle mie circostanziate denunce, né all'interrogazione dell'on. Giolitti è seguita alcuna rettifica o smentita da parte degli interessati. E fra gli interessati c'erano: 1) il conte Emilio Pozzi (presidente delle Acciaierie Elettriche di Sesto San Giovanni, presidente delle Officine di Sesto S. Giovanni Valsecchi, presidente delle Terme di Salice, e vice presidente della grande Acciaieria e Ferriera del Caleotto), il quale è stato presidente del Campfond dal 1937, anno della sua costituzione, fino al marzo del 1961, quando fu sostituito dall'ing. Taccone e fu nominato, per acclamazione, presidente onorario del Consorzio; 2) l'ing. Domenico Taccone (direttore generale della sezione siderurgica della Fiat, membro del Consiglio di amministrazione della Fiat, membro del Comitato consultivo della CECA, presidente del Campsider e della Idrocarburi Meridionale, consigliere della Cornigliano), il quale è stato vicepresidente del Campfond dal 1946 al marzo del 1961, mese in cui sostituì nella presidenza il conte Pozzi; 3) gli altri dodici membri del Comitato esecutivo del Campfond, tra i quali è l'ing. Enrico Brivio, in rappresentanza degli stabilimenti di S. Eustachio e l'ing. Enrico Vanni, in rappresentanza della Terni, società tutt'e due dell'IRI.

Nella riunione del Comitato esecutivo del 21 settembre scorso, alla quale parteciparono otto consiglieri, il presidente del Campfond spiegò che tutta la faccenda aveva scarsa importanza, « sia per il prestigio nullo del giornale [*Paese Sera*], sia per quello egualmente scarso dell'articolista [Ernesto Rossi] »; riteneva, perciò, miglior consiglio non lasciarsi trascinare nella polemica, per non fare il gioco dei nemici del Campfond.

Ma l'11 aprile i giornali romani hanno comunicato che il giorno prima era stato tratto in arresto, sotto l'imputazione di estorsione aggravata, Alberto Pozzi, di cui io avevo raccontato la edificante storia. I giornali che hanno portato la notizia hanno anche detto che il ricattatore era riuscito ad ottenere dal Campfond 17 milioni; ma nessuno di loro si è chiesto come mai il Campfond aveva pagato questi milioni.

Ancora non sono riuscito a sapere da chi Alberto Pozzi è stato denunciato all'autorità giudiziaria. Il *Messaggero* ha scritto che la denuncia era venuta dagli amministratori del Campfond; ma io credo di poterlo escludere perché tutti gli amministratori, per una ragione o per l'altra, hanno la coda di paglia; se avessero voluto rischiare, avrebbero rischiato senza accettare il ricatto.

Subito dopo l'arresto del Pozzi, la Procura ha provveduto ad interrogare a Milano il conte Pozzi, l'ing. Taccone e diversi funzionari del Campfond.

L'assemblea del Campfond si è tenuta proprio in questo momento più che delicato per i suoi amministratori. L'avv. Neri, rappresentante di un piccolo azionista — la società Fusionghisa di Busto Arsizio — ha presentato una dichiarazione di voto (che aveva precedentemente depositato presso un notaio) contro il bilancio al 31 dicembre 1962, chiedendo che, ai sensi dell'art. 2375 c.a., venisse inserita a verbale. La parte della dichiarazione per noi più interessante è la seconda, in cui la Fusionghisa ha chiesto agli amministratori « qualche notizia in relazione ai fatti che hanno determinato l'arresto del sig. Alberto Pozzi, di Roma (conseguente al procedimento penale rubricato col n. 7643/63 della Procura della Repubblica di Roma, e n. 6259/62

della Procura della Repubblica di Milano, a carico dello stesso sig. Alberto Pozzi *ed a carico del conte Emilio Pozzi, quest'ultimo membro del Consiglio di amministrazione e presidente onorario del Campfond* e dell'Assofond) », fatti sui quali il sottoscritto chiese inutilmente spiegazioni alla assemblea del 19 aprile 1962, e per i quali l'on. Giolitti ha presentato interrogazione alla Camera dei deputati, come appare dal Resoconto sommario, n. 739, del 14 novembre 1962, della stessa Camera.

E' così risultato un particolare del quale i giornali non avevano dato nessuna notizia e che neppure io conoscevo: oltre all'impiegato ricattatore (che ancora non è riuscito ad ottenere la libertà provvisoria) è stato imputato — non so a quale titolo, ma me lo immagino — anche il conte Pozzi, ex presidente del Campfond, ed attuale suo presidente onorario.

Ormai si sente da per tutto odor di bruciato.

Alla precisa domanda del rappresentante della Fusionghisa, il presidente dell'assemblea, ing. Taccone, ha risposto... che non poteva rispondere: era in corso un procedimento giudiziario; gli amministratori erano, perciò, tenuti al segreto istruttorio.

Dopo tutto quello che è stato pubblicato sull'argomento il « segreto istruttorio » è come il segreto di Pulcinella. Ogni socio del consorzio aveva il diritto di sapere come erano andate veramente le cose per giudicare l'operato degli amministratori, e l'ing. Taccone aveva il preciso dovere di informare i soci su tutto quello che era successo, durante il periodo in cui era vice presidente del Campfond. Ma tant'è: la manovra dilatoria è stata secondata da diversi azionisti, amici del presidente, che subito sono intervenuti in appoggio della sua tesi.

La discussione si è conclusa con l'approvazone di una mozione di plauso all'opera degli amministratori e di completo discarico delle loro responsabilità per tutte le operazioni da essi compiute.

Va rilevato che presentatore della mozione è stato l'ing. Enrico Vanni, il quale rappresentava la società siderurgica Terni dell'IRI, avendo sostituito il dottor Giardetti, che, nell'assemblea del Campfond del 19 aprile, si prestò a fare un analogo servizio, presentando anche lui, una mozione di plauso e di discarico in favore degli amministratori, dopo che, alle critiche mosse dallo stesso azionista, Fusionghisa, era stato risposto con l'approvazione di un ordine del giorno per « non far luogo ad ulteriori indagini sulle passate gestioni, dopo gli accertamenti già esperiti ».

Le « ulteriori indagini » le sta svolgendo l'autorità giudiziaria; ed abbiamo fiducia che le faccia sul serio. Ma, in attesa delle conclusioni dell'istruttoria (che non sappiamo quanti mesi o quanti anni durerà), desidereremmo che il presidente dell'IRI, dr. Giuseppe Petrilli, ci facesse intanto il grande favore di dirci se ritiene che la « formula IRI » — da lui tanto magnificata quale nuova forma di collaborazione del capitale pubblico col capitale privato — sia correttamente interpretata da quei rappresentanti della Terni che, in seno al Campfond, tengono così il sacco ai privati perché facciano comodamente man bassa nelle casse dello Stato. E desidereremmo anche sapere quali indagini (dopo le mie denunce del settembre scorso e dopo l'interrogazione presentata nel novembre alla Camera) la Corte dei Conti ha compiuto per accertare la verità dei fatti e « le eventuali responsabilità degli amministratori del Consorzio — come ha scritto l'on. Giolitti — e *dei loro controllori* ».

Con tutti gli scandali; scoppiati a ripetizione durante gli ultimi quindici anni nel nostro paese (INA, INGIC, ACIS, OAP, Federconsorzi, Fiumicino, Ciampino, Cippico, Giuffrè, Roisecco, Mastrella, operazioni illecite sulle valute, zolle d'oro, importa e raddoppia, edilizia sovvenzionata... e chi più ne ha più ne metta), il Procuratore Generale della Corte dei Conti non ha mai trovato un caso — diciamo mai neppure un caso — meritevole di iniziare un azione di responsabilità contro quei pubblici funzionari che hanno arrecato allo Stato danni di centinaia di milioni e di miliardi, facendosi addomesticare da coloro che essi avrebbero dovuto continuamente controllare, in difesa dei quattrini dei contribuenti.

O che fa il nesci Eccellenza?

E. R.

## PREOCCUPA I VESCOVI

# Il cattolico maggiorenne

*di ANTONIO JERKOV*

LE ELEZIONI del 28 aprile non sono state un successo per il Vaticano. I massimi dirigenti della Curia Romana hanno visto, per la prima volta, la grande maggioranza dei cattolici italiani disubbidire alle direttive della Chiesa, votando contro le indicazioni dell'Episcopato. La sconfitta elettorale della Chiesa è maggiore di quella subita dalla Democrazia Cristiana, che rimane ancora un partito di maggioranza relativa. (Altra questione è poi se la DC, a causa della sua sudditanza verso la Chiesa, rischia, o meno, di diventare la principale vittima della situazione, dovendo pagare il prezzo ai « partiti laici » per la loro necessaria collaborazione e nello stesso tempo quello ai Vescovi, per l'appoggio ottenuto da loro durante la campagna elettorale).

Dalle informazioni che riescono a filtrare attraverso le spesse mura vaticane, risulta comunque chiaro che i massimi dirigenti della Chiesa hanno risentito il colpo subìto e stanno ora pensando come affrontare la nuova situazione. Il problema dell'aumento dei voti comunisti preoccupa infatti il Vaticano molto meno che la disubbidienza mostrata in generale dagli italiani verso le direttive dei Vescovi. A prescindere da quella che può essere la nostra valutazione su l'uno o l'altro partito, occorre infatti prendere atto che l'elettorato cattolico italiano sta diventando, seppure lentamente, un elettorato maggiorenne, che determina il proprio voto politico, non più tanto sotto il « diktat » della Chiesa, quanto secondo quelli che crede siano i suoi interessi economici, le sue simpatie politiche, le sue scelte ideologiche, senza condizionarle dalla sua coscienza religiosa.

NATURALMENTE i portavoce ecclesiastici, non hanno potuto dire queste cose e hanno cercato di tirare in causa un'altra volta lo spauracchio comunista. L'« Osservatore Romano », la Radio Vaticana, i « columnists » dei vari organi curiali hanno ripetuto in questi giorni, in diversi modi, una sola frase: « Le cose sono andate male. Non avete voluto dare retta alla Chiesa. Non avete voluto ubbidire ai Vescovi e votare per la DC. Adesso avete l'aumento dei voti comunisti ». Questa è stata infatti la prima reazione della Chiesa, reazione evidentemente poco sincera. Anche dopo queste elezioni politiche, noi non vediamo la ragione per cui un cittadino avrebbe dovuto votare per la DC, sotto il ricatto dell'aumento dei voti comunisti.

La verità è, semmai, un'altra. Un certo numero di elettori, abituato a votare « religiosamente » e deluso finalmente dalla DC, si è orientato verso un altro voto « religioso », quello comunista, o educato male dalla propaganda politica religiosa degli ultimi anni, ha votato per i partiti di destra, invece di orientarsi verso i partiti autenticamente democratici. Non sta a noi, almeno in questo momento, indagare a fondo sulle cause del voto. Desideriamo semplicemente accennare, di sfuggita, a qualcuno degli elementi che meritano una analisi più profonda ed una meditazione più serena. Perchè, come hanno dovuto riconoscere in questi giorni, i portavoci delle Curie Cardinalizie e Vescovili, non tutti i voti perduti dalla DC sono andati a favore dei liberali o dei socialdemocratici. Almeno una parte di loro è servita per eleggere i nuovi parlamentari del Partito Comunista.

DA UN ANNO in qua il Vaticano aveva consentito all'esperimento della politica di centrosinistra, facendo notare tuttavia di continuo le riserve delle varie Curie Cardinalizie e Vescovili e, tramite la DC, manovrando questo centrosinistra, in modo da soffocarlo alla vigilia delle stesse elezioni politiche. E' chiaro che questo non ha giovato, sul piano elettorale, ai partiti di centrosinistra. Più grave è invece il vero motivo per cui, nel gennaio scorso, si arrivò alla rottura tra la DC e il PSI. Il pretesto fu la « non disponibilità democratica » del PSI, e il problema delle Regioni. Ma prima che si giungesse alla rottura del gennaio scorso, il giornale della Curia genovese del cardinale Siri, aveva invitato la DC a non cedere al PSI sulle regioni, sostenendo che se queste sarebbero state attuate prima delle elezioni, si rischiava poi di dover dare al PSI, dopo le elezioni, altre concessioni. E da una serie di manifestazioni cattoliche durante il periodo elettorale, si vedeva chiaramente che la Chiesa voleva tenere in serbo le regioni, per averle, dopo le elezioni, quale moneta di scambio con la quale costringere i socialisti e altri partiti laici ad accettare i finanziamenti statali a favore della scuola clericale, ed un inasprimento della censura dei « pubblici spettacoli ».

Siamo certi che di queste cose si parlerà nelle prossime settimane tra i partiti e che il problema della « scuola privata » sarà al centro di tutte le nostre vicende politiche dei prossimi mesi. Alcuni anni fa la Chiesa mandò a farsi benedire la democrazia francese, impedendo un accordo di collaborazione tra i socialisti i Guy Mollet ed i democristiani del MRP, semplicemente perchè i socialisti non potevano acconsentire ai finanziamenti statali a favore della scuola cattolica. Il problema dei contributi dello Stato alle scuole clericali non fu l'unico, ma fu il principale motivo della rottura tra i cattolici ed i socialisti, rottura che portò al potere De Gaulle. Non a caso, uno dei primi provvedimenti presi dal Ge-

nerale fu proprio un accordo con la Chiesa a favore delle scuole private. Non dimentichiamo questo precedente, troppo recente, che da noi si sta ripresentando in tutta la sua attualità. E' precisamente qui, dove stanno limiti, oltre i quali la Chiesa non sembra disposta a cedere alla politica italiana di centrosinistra, almeno per quanto riguarda la partecipazione democristiana in essa.

Di particolare interesse a tal riguardo ci sembrano due brevi note, apparse in questi giorni, sull'organo della Curia Vescovile di Pisa. Nella prima leggiamo che nonostante la defezione di tanti, « moltissimi cattolici hanno votato DC per puro senso di disciplina e di obbedienza ai richiami dell'Episcopato Italiano e che tali obbedienze costano sacrificio e superamento di disagio interiore ». Un'altra nota, dello stesso giornale vescovile, aggiunge che ora i parlamentari « devono spiegarci il perchè del loro agire; soprattutto, davanti ad ogni novità che comporta rischi per la soluzione dei problemi che ci sono più cari, devono rinnovarci tutte quelle garanzie che ci hanno promesso per avere il nostro voto ». *(Vita Nuova, Pisa, 5 maggio 1963)*. Sono parole che, crediamo, non hanno bisogno di alcun commento.

E' VERO e lo abbiamo già detto che la Chiesa in questo momento autorizza la DC a tentare di nuovo la carta del centrosinistra. Una adesione più sincera a questa politica sembra quella del Vertice Vaticano, meno sincera quella delle varie Curie Cardinalizie e Vescovili, delle numerose diocesi italiane. Salvo eccezioni, nessuno oggi, nella Chiesa in Italia, si oppone aprioristicamente al centrosinistra, ma si cerca di condizionarlo, di neutralizzarlo, di scolorarlo. Come altrimenti si potrebbe spiegare la pressione esercitata in questi giorni dall'organo genovese del cardinale Giuseppe Siri, dove si sostiene che in fin dei conti dei socialisti non c'è da fidarsi, e che comunque non occore attendere il congresso del PSI per formare un nuovo governo stabile e operante? Occorre fare il governo prima, perchè, secondo il giornale cardinalizio, « le dichiarazioni di Lombardi... e di Nenni... non sono incoraggianti. Già ora, senza attendere il Congresso, i socialisti dettano la via da seguire e le condizioni da realizzare. Che avverrà quando questo atteggiamento sarà sancito dal Congresso? » (Il Nuovo Cittadino, Genova, 9 maggio 1963).

Secondo lo stesso organo curiale, la DC deve seguire una « animazione politico-morale, veramente di spiritualismo sociale cristiano; perchè la riduzione di tutta la politica all'economia è già un dato marxistico » (7 maggio 1963). La DC, comunque, non deve subire la politica del PSI: « Perchè? E' forse il PSI l'arbitro della situazione politica in Italia? Fra l'altro non è neanche riuscito a vincere qualcosa nelle elezioni. Né ci sembra logico che la DC debba, anche in quest'ora indubbiamente bisognosa di forza politica e morale, bisognosa di fiducia, dare l'impressione che « accede » (non diciamo che « cede ») alle tesi care a Nenni. Se gli sono care vuol dire che gli giovano. Perchè la guida politica della Nazione dovrebbe assumere come criterio ciò che giova al PSI? » (8 maggio 1963). Come se una politica di centrosinistra si potesse fare, solo se utile alla DC, e magari dannosa agli altri partiti democratici.

TRA I VARI giornali cardinalizi e curiali abbiamo scelto questo organo del cardinale Siri, dato che l'Arcivescovo di Genova è presidente della Conferenza Episcopale Italiana, ma anche perchè il suo giornale è stato particolarmente chiaro nell'illustrare l'atteggiamento di una autorevole parte del vertice ecclesiastico italiano, verso la politica di centrosinistra e verso l'incontro tra i cattolici ed i socialisti. Tale politica va bene se essa serve alla DC (e per l'interposta persona alla Chiesa) per agganciare alla propria locomotrice, il vagone socialista e quello laico. Va invece molto meno bene, o non va bene affatto, se dovesse succedere il contrario. A prescindere da quello che possono essere, e che sono, i nuovi orientamenti generali dell'attuale Pontificato, per la maggioranza dei vescovi italiani, il centrosinistra è una amara necessità, oggi più forte che ieri, anche a causa dei risultati delle ultime elezioni. Lo spauracchio comunista obbliga questi dirigenti della Chiesa a permettere alla DC quei contatti col PSI, che a lungo andare offrono le speranze alla Chiesa per il domani, e che in ultima linea dovrebbero rendere definitiva la, già esistente, rottura politica tra i comunisti ed i socialisti e in un prossimo domani estenderla anche negli altri campi, compreso quello sindacale, con tutte le conseguenze politiche ed economiche, che essa comporta. E' una politica « riformista » che sul piano delle finalità sociali ed economiche, ricorda così da vicino le parole del Principe nel « Gattopardo »: « Bisogna cambiare qualche cosa, perchè tutto resti come prima! ».

LA SITUAZIONE postelettorale italiana, forse più di quella preelettorale, pone un'altra volta ancora il problema della vera autonomia politica dei cattolici, rispetto alla Chiesa. La questione è attuale soprattutto nel momento in cui i vescovi presenteranno agli eletti e al governo della DC il conto da pagare, per l'appoggio ad essi dato. Ecco perchè, nel periodo elettorale, fummo tra quanti alzavano la loro voce, non per ottenere i voti dei cattolici, a favore di uno o dell'altro partito, ma per rivendicare per i cittadini credenti la loro libertà e la loro autonoma scelta, politica ed elettorale. Tra quanti avevano condiviso, nelle ultime settimane, su questo problema, le posizioni vicine o identiche alle nostre, ci piace soprattutto ricordare un editoriale di Pasquale Bandiera, apparso su « La Voce Repubblicana » e ove leggemmo le parole, valide oggi come ieri: « Non si tratta di concorrere alla divisione della torta del voto cattolico, fornendo assicurazioni di legittima discendenza cristiana, ma di negare, come principio, la legittimità politica di un voto cattolico... ».

Questo problema è oggi più aperto e più urgente di quanto lo fosse ieri. E' un problema che ci tocca tutti da vicino, perchè dalla sua positiva soluzione (e noi la vediamo proprio nei termini indicati dall'editoriale della « Voce ») dipende la democrazia in Italia.

**ANTONIO JERKOV**

I baroni del cemento (II)

# Gli emuli di Barnum

**Il concentramento della produzione, la protezione doganale, le concessioni di acque pubbliche, i contratti privilegiati per l'energia, le intese monopolistiche e la benevola comprensione del CIP consentono da molto tempo di realizzare enormi sopraprofitti alle imprese più grandi nel settore del cemento.**

***di ERNESTO ROSSI***

PER sostenere che non esiste, nel settore del cemento, alcuna struttura monopolistica, la " nota industriale " del 12 aprile scorso — che mi ha offerto l'occasione di tornare a parlare delle operazioni predatorie compiute dai Grandi Baroni — afferma che i prezzi del cemento sono in Italia " i più bassi tra i sei Paesi del MEC e tra i più bassi dell'Europa "; e, subito dopo, in appoggio alla tesi che l'incidenza del prezzo del cemento non costituisce alcuna remora alle costruzioni edilizie ed alle opere pubbliche, afferma che i prezzi italiani del cemento " sono i più bassi d'Europa ".

" Ogni secondo nasce un babbeo ", era il motto preferito di Barnum, il famoso re degli imbroglioni americani, impresario del più grande museo del mondo di fenomeni viventi. Soltanto dei babbei possono non rilevare la differenza fra le due asserzioni, a distanza di poche righe l'una dall'altra, nello stesso comunicato.

Ma neppure la prima affermazione corrisponde alla verità. In una tabella di *L'industrie du cement en Europe*, pubblicata dall'OECE nel luglio 1962, si leggono i seguenti prezzi in dollari (di una tonnellata di cemento Portland qualità corrente, allo stabilimento, non compreso l'imballaggio ed escluse le imposte), superiori in Italia ai prezzi della Francia, che fa pure parte del MEC:

| | Fine 1958 | Fine 1959 | Fine 1960 | Fine 1961 |
|---|---|---|---|---|
| Italia | 12,88 | 12,30 | 12,30 | 11,25 |
| Francia | 11,67 | 10,69 | 10,69 | 10,69 |

Si deve, però, osservare che anche queste sono cifre non comparabili, in quanto " non sono state sempre stabilite — avverte la pubblicazione dell'OECE — su basi identiche " (1). E fuori dalle statistiche dell'OECE non se ne conoscono altre che ci consentano di confrontare i prezzi del cemento nei diversi paesi dell'Europa.

Nella relazione alla Commissione parlamentare di inchiesta — da me criticata sull'ultimo numero dell'*Astrolabio* — anche il prof. Alberti, dopo aver detto che aveva tentato di rendere comparabili i prezzi del cemento senza raggiungere risultati soddisfacenti, ha auspicato che l'OECE " facesse una indagine particolareggiata per presentare dei prezzi omogenei, cioè confrontabili fra di loro ".

D'altra parte, se anche si riuscisse ad ottenere dei dati omogenei (tenendo conto delle diverse qualità di cemento che compongono le medie e delle differenze nei gravami tributari, nelle tariffe ferroviarie, ecc.), il confronto fra i prezzi di vendita non ci darebbe alcun elemento di giudizio sull'altezza relativa dei profitti italiani, perché alcuni dei fattori che più influiscono sul costo di produzione del cemento risultano molto differenti passando dall'uno all'altro paese: disponibilità di marne delle varie qualità; ubicazione delle cave in confronto ai mercati di sbocco; canoni per lo sfruttamento delle cave; contributi dello Stato per la costruzione degli impianti (2); costo del denaro a lungo termine; salari e oneri per la sicurezza sociale; prezzo del carburante e della energia elettrica.

## Energia sotto costo

Conviene soffermarci un poco su quest'ultimo elemento del costo, perché le condizioni di particolare favore alle quali la Italcementi, la « Unione Cementi Marchino » e la « Calce e Cementi di Segni » hanno fin'ora ottenuto l'energia è stato uno dei principali fattori del loro straordinario sviluppo e dei loro eccezionali sopraprofitti.

Nello studio su " Il progresso tecnologico nel-

l'industria italiana del cemento ", già citato nel mio precedente articolo, Cesareni e Cova hanno calcolato che, negli impianti con una capacità produttiva intorno a 500 mila tonnellate, il prezzo dell'energia elettrica ha una incidenza di circa il 24% sul costo complessivo di produzione (mentre la mano d'opera avrebbe una incidenza dell'8%).

In confronto alle loro concorrenti, le tre maggiori società cementiere — e, in special modo, la Italcementi — si sono trovate in una posizione di enorme privilegio perché hanno ottenuto dallo Stato la concessione di sfruttare quasi gratuitamente i migliori corsi di acque pubbliche, costruendo degli impianti idroelettrici, o cedendo le concessioni a società elettrocommerciali, in cambio di contratti a lunghissimo termine di fornitura di energia a prezzi bassissimi: in molti casi a prezzi anche inferiori al suo costo di produzione. Questi contratti, conclusi per la maggior parte nell'anteguerra non sono stati neppure allineati alle svalutazioni della moneta e, in conseguenza, hanno costituito un onere pesantissimo per le società elettrocommerciali, specialmente per quelle controllate dall'IRI.

Non sono riuscito ad ottenere alcun ragguaglio preciso su tale argomento. Quando, l'anno scorso, i nostri deputati hanno discusso per parecchie settimane sulla nazionalizzazione dell'industria elettrica, nessuno di loro — che io mi sappia, — ha domandato al governo quanta energia idroelettrica veniva prodotta e direttamente consumata da ogni autoproduttore, i cui impianti avrebbero dovuto essere esclusi dall'esproprio, e quanta energia, ed a quale prezzo, i maggiori gruppi industriali avevano ottenuto fin'allora (e, se veniva approvato, come è poi stato approvato, il disegno di legge ministeriale, avrebbero continuato ad ottenere) in virtù dei vecchi contratti privilegiati, conservati in vigore.

## Una protezione scandalosa

Così nessuno sa quante decine di miliardi, con la nazionalizzazione dell'industria elettrica, sono stati regalati all'Italcementi (e quanti alla Fiat, alla Montecatini, alla Edison, alla Falck, alla Pirelli e alle altre società grandi consumatrici di energia) (3). Se lo sapessimo ci potremmo, forse, fare un'idea su quella che è stata una delle principali fonti di finanziamento dei partiti, per l'ultima campagna elettorale.

Il 19 dicembre scorso la Commissione parlamentare antitrust interrogò l'ing. Carlo Pesenti, amministratore delegato della Italcementi. Il resoconto stenografico di questo interrogatorio non è stato ancora pubblicato, mentre sono già pubblicati gli interrogatori del dr. Valletta (della Fiat), dell'ing. Giustiniani (della Montecatini), del dr. Pirelli e di altri dirigenti dei maggiori gruppi industriali italiani. Pare che il presidente della Commissione, on. Mario Dosi, per compiacere l'ing. Pesenti, abbia deciso di tener segreto il suo interrogatorio, considerandolo " non conoscitivo ". E' un peccato perché la relazione a stampa, distribuita dall'Italcementi alla assemblea ordinaria del 23 aprile scorso, dopo aver ricordato tale interrogatorio e le successive precisazioni scritte presentate dall'ing. Pesenti in risposta ai quesiti che la Commissione gli aveva posto, afferma:

## L'interrogatorio di Pesenti

*" Siamo convinti che gli elementi raccolti dalla Commissione varranno a confermare che nel settore cementifero italiano non esistono situazioni di monopolio o comunque limitatrici alla concorrenza e si è ben lungi dal riscontrare elementi che possano far ritenere esista la posizione di azienda dominante: anzi, ovunque la concorrenza è vivace e battagliera ".*

La gallina che canta ha fatto l'uovo.

Poiché fra gli elementi raccolti dalla Commissione c'è pure l'interrogatorio del sottoscritto (già reso pubblico perché considerato " conoscitivo ") sarei veramente curioso di sapere su quale fondamento l'ing. Pesenti basa questa sua convinzione.

Durante il mio interrogatorio ho esposto le cifre, già pubblicate sull'ultimo numero dell'*Astrolabio,* per dimostrare che nel settore del cemento vigono ancora le intese monopolistiche che erano apertamente dichiarate, quali norme del consorzio nazionale, durante il regime fascista, e per dimostrare anche che la Italcementi e le altre due maggiori società produttrici di cemento hanno una " posizione dominante " tale da escludere ogni possibilità di effettiva concorrenza. Alla Commissione parlamentare io ho spiegato anche che la politica monopolistica delle tre società era stata sempre particolarmente favorita dalla protezione doganale.

Il dazio sul cemento, che nella tariffa doganale del 1950 era segnato nella scandalosa percentuale del 25% *ad valorem,* è stato ridotto più volte; ma dall'ultima relazione dell'AITEC risulta che, al principio del 1962, esso era ancora del 9,60% *ad valorem* per il cemento proveniente dai paesi del MEC, e del 13,10% per quello proveniente dagli altri paesi. La importazione era inoltre assoggettata ad un prelievo del 3,50% per " diritto compensativo " (così si chiamano le addizionali ai dazi doganali per far finta di rispettare i regolamenti del MEC, liberalizzatori degli scambi internazionali), ed a " diritto di statistica e amministrativi " (altre addizionali ai dazi, inventati dalla fervida fantasia del nostri burocrati) di circa l'1% (4).

Per effetto della protezione doganale le importazioni del cemento sono state ridotte a quantità insignificante, anche durante il periodo in cui il

nostro paese ne avrebbe avuto maggiore bisogno.. Ecco le cifre per gli ultimi cinque anni (al netto dalle importazioni temporanee):

| Anno | Produzione milioni tonn. | Importazioni migliaia tonn. | Importazioni milioni lire |
|---|---|---|---|
| 1958 | 12,83 | 48 | 847 |
| 1959 | 14,22 | 56 | 803 |
| 1960 | 15,85 | 50 | 787 |
| 1961 | 17,99 | 93 | 1169 |
| 1962 | 20,21 | 112 | 1219 |

Queste importazioni sono costituite quasi esclusivamente da qualità speciali non prodotte in Italia.

La protezione doganale sul cemento è uno dei privilegi più antisociali concessi dal governo ai " padroni del vapore ", perché questo prodotto è un elemento d'importanza fondamentale per migliorare gli alloggi e per la costruzione di tutte le infrastrutture necessarie allo sviluppo dell'economia nazionale. Se si fosse valuto veramente combattere il monopolio del cemento, oltre ad abolire completamente il dazio doganale e qualsiasi altro ostacolo all'importazione, si sarebbe dovuto stimolare il più possibile la concorrenza dall'estero, ribassando le tariffe per i trasporti ferroviari e marittimi.

Ma la Italcementi è una delle società italiane più intimamente legata alla finanza della Santa Sede, ed offendere, sia pure indirettamente, gli interessi finanziari dl Vaticano è, per tutti i democristiani, un peccato mortale anche più grave che offendere lo Spirito Santo.

## Parla il prof. De Maria

Nella relazione sull'esercizio 1960, l'organizzazione di categoria dei cementieri, AITEC, ha affermato che " il controllo del CIP sui prezzi esclude di per sé la possibilità di vendite monopolistiche ".

Alla domanda rivoltami su questo argomento dalla Commissione parlamentare antitrust io ho risposto press'a poco le stesse cose che aveva dette il prof. Giovanni De Maria nell'interrogatorio del 13 dicembre (che io allora non conoscevo).

Preferisco, perciò, riportare le sue parole, che possono avere maggiore autorità delle mie. Il prof. De Maria è accademico dei Lincei ed ordinario di economia politica alla università Bocconi, di cui è stato anche per diversi anni Rettore magnico.

Dopo aver confermato, nel modo più deciso, che nel settore del cemento sono ancora in vigore degli accordi tra i produttori per limitare la concorrenza, il prof. De Maria ha dichiarato che — nonostante tutte le accurate ricerche che aveva fatto lui stesso ed aveva fatto fare da altre persone — non era riuscito ad ottenere adeguate informazioni sul prezzo del cemento.

" *L'Istituto Centrale di Statistica* — ha dichiarato — *è assolutamente carente a questo riguardo. Esso dà un indice nazionale che è veramente allegro, per non dire di più. Come mai l'Istituto non è attrezzato per fornire dati precisi, non dico per città, ma per province o quanto meno per regioni?*

Domanda indiscreta, alla quale non credo sia possibile rispondere senza chiamare in ballo i gruppi che hanno interesse a non far risultare che i prezzi del cemento sono molto più elevati nelle province in cui opera la Cassa del Mezzogiorno che nelle altre province.

" *Neppure i giornali di natura finanziaria* — ha anche detto il prof. De Maria — *rispondono a queste esigenze, perché, pur fornendo prezzi di beni di consumo e di beni capitali di peso assolutamente trascurabile nell'economia nazionale, non danno mai i prezzi relativi al cemento. E' vero che il presidente della associazione* [dei cementieri] *venne un giorno da me e mise a mia disposizione una certa quantità di materiale statistico; però questo materiale risultò all'esame molto povero. La mia domanda sui prezzi del cemento in questi ultimi dieci anni, non in riferimento a località generali, ma a località circoscritte, non trovò alcuna risposta* ".

## I prezzi del CIP

Parlando poi dei prezzi stabiliti dal Comitato Interministeriale Prezzi (CIP), il prof. De Maria ha insistito sulla necessità di organizzare uffici statali capaci di esercitare un controllo autonomo sui costi di produzione.

" *Ritengo che la politica dei prezzi da parte del CIP e degli altri organi dell'amministrazione pubblica* — egli ha affermato — *sia basata essenzialmente su dati forniti dalle parti interessate. A questo riguardo, si possono anche fare delle considerazioni veramente gravi, se si pensa che la stessa amministrazione dà alle volte dovizia di informazioni statistiche di importanza assolutamente trascurabile.* [...]. *Per quale motivo si eccede in certi campi e in altri, invece, esiste il buio più completo? Per quale motivo, tutti gli atti ed i verbali e la documentazione del CIP non vengono prodotte in cancelleria (ammesso che esista una cancelleria), e non sono messi a disposizione del pubblico? Perché non circola un bollettino di informazione su questi fatti? Perché non si procede ad un deposito regolare in cancelleria, né più né meno di come avviene nei tribunali, dove, in fondo, si tratta di fatti particolari, relativi a due soli contendenti, mentre qui i contendenti sono in numero molto maggiore: cioè sono, da una parte, gli industriali e, dall'altra, la nazione tutta, che avrebbe il diritto di essere informata?* ".

Altre domande indiscrete, alle quali — sempre per la stessa ragione — si può essere sicuri che nessuno darà mai una risposta.

La verità è che la fissazione dei prezzi da parte del CIP non impedisce ai Grandi Baroni del ce-

mento di sfruttare il mercato nazionale come meglio credono.

A partire dalla fine della guerra, fino al 1955, il rapidissimo aumento del consumo del cemento (determinato dall'aumento dei lavori pubblici e dalle costruzioni edilizie sovvenzionate dallo Stato) non aveva corrisposto ad un proporzionale incremento della capacità produttiva degli impianti. Dato che la costruzione di nuove unità produttrici richiede dai tre ai quattro anni, l'offerta di cemento, ai prezzi stabiliti dal CIP (remunerativi anche per le piccolissime imprese, peggio attrezzate) non era sufficiente a coprire completamente la domanda. Gli industriali profittarono di tale congiuntura per vendere il cemento anche al doppio del prezzo ufficiale, caricandolo di quote di gran lunga superiori ai reali costi per gli imballaggi; aggiungendo elevatissime spese di trasporto, nelle zone in cui la domanda era cresciuta di più, come se avessero dovuto far arrivare il cemento dagli stabilimenti più lontani anche quando lo producevano sul luogo; costituendo delle società commerciali che compravano il cemento dalla società madre ai prezzi stabiliti dal CIP per rivenderlo a prezzi enormemente maggiorati.

## Il CIP alleato dei Grandi Baroni

I prezzi del CIP funzionarono, in questo primo periodo, soltanto da limiti inferiori, per impedire la " concorrenza rovinosa ", così come avevano funzionato i prezzi stabiliti dal " consorzio " durante il regime fascista.

Dopo il 1955 l'aumento della produttività dei cementifici (dovuta alla costruzione di impianti grandissimi, alla introduzione di perfezionamenti tecnici ed alla progressiva riduzione del prezzo dell'olio combustibile) ha profondamente modificato la situazione: per poter aumentare sempre più le dimensioni delle unità produttive era necessario far crescere la domanda del cemento negli impieghi tradizionali e renderne conveniente l'impiego in nuovi usi. Le maggiori società hanno, perciò, ribassato i prezzi al di sotto dei prezzi stabiliti dal CIP.

E' probabile che le imprese più antieconomiche siano state compensate — come avviene spesso, in questi casi, all'interno delle organizzazioni cartellistiche — attraverso una cassa di conguaglio, dalle imprese più grandi e meglio attrezzate, delle perdite che hanno subito per le vendite a prezzi inferiori ai prezzi ufficiali, e che tali compensi siano stati calcolati sulla quota della produzione complessiva alla quale ognuna di esse aveva diritto, in base alle intese concluse al momento in cui era entrata a far parte del cartello. Dopo l'abolizione legale del " consorzio " fascista, nessuno può conoscere le clausole di queste intese, neppure rivolgendosi alla Cementir o alle altre società produttrici di cemento, controllate dallo Stato. Ma questa ipotesi mi sembra suffragata dalla osservazione che, durante gli ultimi dieci anni, nonostante il progressivo incremento degli investimenti in impianti sempre più efficienti, la utilizzazione della capacità produttiva di tutto il settore è stata quasi continuamente superiore al 90%, e che nel 1960 esistevano ancora 56 imprese (cioè l'80% del numero complessivo) che producevano, in media, meno dell'1% della produzione complessiva, arrivando tutte quante insieme a produrre solo il 19,23% del totale. Devono, quindi, aver lavorato a pieno ritmo anche le imprese minuscole, dotate dei macchinari più antiquati.

Perfino nella relazione Alberti viene riconosciuto che le riduzioni di prezzi, disposte dal CIP, " non fanno altro che sanzionare con ritardo quanto si è già verificato sul mercato nazionale ".

Possiamo, quindi, su questo punto concludere che, negli anni di carestia dell'immediato dopoguerra, il CIP non ha fatto niente per imporre agli industriali i prezzi di calmiere, mentre negli anni successivi ha mantenuto spesso per lungo tempo, nei suoi listini, dei prezzi massimi superiori a quelli vigenti sul mercato. Ma i Grandi Baroni del cemento non sembrano ancora soddisfatti di questa " leale collaborazione " del CIP. Prendendo in esame le ultime riduzioni di prezzi stabilite dal CIP il 5 aprile 1961, il prof. Alberti ha scritto:

*" Contro quest'ultimo provvedimento — che, se è vero che non è che il riconoscimento di una situazione di fatto, non di meno restringe, a danno delle imprese, il campo di variazione del prezzo, qualora la situazione congiunturale dovesse variare — la Associazione Italiana Tecnico Economica del Cemento ha osservato che la riduzione del prezzo danneggia particolarmente gli imprenditori medi e piccoli che traggono i mezzi finanziari per le proprie imprese soltanto dal cemento e dal credito personale, acquisito attraverso il lavoro tenace ed intelligente di intere generazioni ".*

" Il rilievo è esatto " — ha commentato il relatore ufficiale alla Commissione parlamentare antitrust.

Esatto un corno. La generosa difesa dei diritti delle imprese nanerottole da parte dei Grandi Baroni mette ben in luce quale funzione questi signori vogliono riservare agli interventi del CIP.

## Insufficienze tecniche

Producendo con i sistemi ed i macchinari più antiquati, le imprese nanerottole mettono in vendita cementi di cattiva qualità, che i costruttori senza scrupoli preferiscono al cemento più caro, con le deleterie conseguenze che tutti possiamo spesso constatare.

La produzione dei leganti idraulici viene in Italia, come negli altri paesi, regolata da norme per unificare le caratteristiche dei prodotti e per sottoporli a prove, che dovrebbero costituire un obbligo inderogabile per gli industriali e per i consumatori. Ma in Italia queste norme valgono meno di niente, e sono applicate soltanto per ridere.

*" Le nostre norme risalgono al 1939* — osservano Cesareni e Cova nel citato studio del 1960 — *e rispecchiano sotto l'aspetto tecnologico e sotto quello*

*applicativo la situazione tecnica del periodo intorno al 1935. Mentre si attende ormai da tempo l'emanazione della legge che dia la sanzione ufficiale alla opera di un'apposita commissione (che si è, però, limitata ad apportare alcune modifiche non sostanziali al vecchio testo), va posto in evidenza che non vi è alcun paese straniero che non abbia operato nel dopoguerra almeno una revisione delle norme sui cementi, e che praticamente nei paesi più progrediti le ultime norme portano la data recentissima del 1958".*

Passa un anno, passa l'altro, ed il disegno di legge ministeriale, già superatissimo in confronto agli ultimi progressi della tecnica, non arriva in porto, "probabilmente — ha scritto nella sua relazione il prof. Alberti — perché alcune medie e piccole imprese premono sul potere esecutivo in senso contrario".

Ultimamente l'organizzazione di categoria dei cementieri ha proposto al Ministero di assumersi ufficialmente il compito di controllare la qualità del cemento messo in vendita dalle diverse imprese.

*"Certamente il controllo della categoria sarebbe efficace* — ha affermato il prof. Alberti, dopo aver dato questa notizia — *perchè la parte più sana di essa ha interesse ad eliminare dal mercato le qualità scadenti con cui le imprese meno attrezzate cercano di sostenere la concorrenza. Se ciò avvenisse, inevitabilmente la stessa categoria troverebbe modo di eliminare gradatamente gli stabilimenti non suscettibili di rimodernamento".*

Soluzione "squisitamente corporativa", si sarebbe detto sotto il regime.

## Costruzioni imperiali

Se il CIP facesse scendere il prezzo del cemento fino all'altezza sufficiente a coprire i costi degli stabilimenti che producono più di 100.000 tonnellate, farebbe in breve tempo scomparire senza alcun bisogno di affidare alle organizzazioni private delle funzioni pubbliche tutti i piccoli stabilimenti non suscettibili di rimodernamento, che, avendo una anzianità più che ventennale, devono essere tutti già completamente ammortizzati.

Nei paesi più progrediti — spiegano Cesareni e Cova — non si concepiscono prove ufficiali sui cementi che non siano completate dalle prescritte determinazioni chimiche, e da molto tempo sono adottati dei metodi di prova che riproducono in laboratorio le condizioni pratiche di impiego, specie per ciò che riguarda acqua di impasto e mezzi di confezione. Nel nostro paese, invece, "le determinazioni chimiche non sono obbligatorie ed è assai raro che nella pratica comune si ricorra a tali accertamenti".

*«In Italia siamo rimasti ancorati al sorpassato sistema della malta con consistenza di terra umida da confezionare in provini cubici sottoposti all'azione di compattamento di caduta determinati. Con tale metodo, oltre ad ottenere dei risultati con valori assoluti che nulla hanno a che vedere con la realtà pratica del calcestruzzo, si falsa spesso la graduatoria effettiva di qualità dei diversi leganti".*

Non dobbiamo, perciò, stupirci se tante modernissime costruzioni — edifici, dighe, argini, ponti, — crollano poco tempo dopo che sono state inaugurate, o debbano essere continuamente riparate o riconosciute inutilizzabili.

Vicino alla mia abitazione vedo ogni giorno uno dei maggiori fra questi monumenti alla pubblica insipienza ed alla camorra nazionale: il ponte Flaminio; ponte imperiale, infarcito di fari, di colonne, di aquile, di lupe con relativi Romolini, terminato dopo la guerra e chiuso al traffico da un paio di anni perché ha ceduto un pilone. Il Comune di Roma niente fa per ripararlo, forse perchè, a confronto col ponte Mollo, di semplici mattoni, che da non so quanti secoli traversa il Tevere a poche centinaia di metri di distanza, all'ingresso nella capitale può ben servire come reclame, anche nei confronti degli stranieri, per i costruttori edili italiani.

**ERNESTO ROSSI**

*(Continua)*

---

(1) Mette il conto di notare che, fra i 15 paesi europei di cui la pubblicazione dell'OECE porta i prezzi, la Spagna risulterebbe il paese col prezzo del cemento più basso: alla fine del 1960 e del 1961 dollari 8,68 cioè quasi la metà dei prezzi rilevati alla stessa data per l'Inghilterra di dollari 15,16 e 13,98.

(2) Non sono riuscito a sapere quali e quanti finanziamenti a condizioni di favore (ERP, BIRS, Cassa del Mezzogiorno, ecc.) e quali contributi (da parte dello Stato, della Regione Siciliana, della Regione Sarda, ecc.) sono stati concessi ai cementieri per la costruzione dei loro impianti.

(3) La relazione della Italcementi sul bilancio del 1962, pubblicata sui giornali del 24 aprile, rileva che «la società possiede impianti elettrici, da considerare complementari all'attività industriale».

«Il consumo di energia del Gruppo nel 1962 — si legge nella relazione — è stato di 625 milioni di kwh. Ai terzi sono stati venduti 61,6 milioni di kwh, pari al 19,4% del prodotto. Pertanto gli impianti elettrici della Italcementi sono esclusi dalla nazionalizzazione».

Se 61,6 milioni di kwh rappresentano il 19,4% della energia elettrica prodotta, la produzione complessiva, durante il 1962, deve essere stata di 317 milioni di kwh. Moltiplicando questi kwh per il prezzo medio di L. 7,7 il kwh, praticato finora dalle società elettrocommerciali per le forniture alle maggiori società industriali, si ottiene L. 2 miliardi e 440 milioni. E' da ritenere che tutta l'energia prodotta dal gruppo dell'Italcementi provenga da centrali idroelettriche, le quali sfruttano quasi gratuitamente un bene (acque pubbliche), che dovrebbe essere impiegato a beneficio dell'intera collettività. Se questa ipotesi corrisponde ai fatti, escludendo dalla nazionalizzazione gli impianti idroelettrici della Italcementi (che dovevano essere da molto tempo del tutto ammortizzati) sono stati regalati alla società alcune diecine di miliardi. E molto probabilmente altre diecine di miliardi le sono stati regalati obbligando l'ENEL a continuare le forniture di energia ai prezzi stabiliti nei vecchi contratti privilegiati.

(4) Dalla relazione a stampa della Italcementi sull'ultimo esercizio risulta che questo dazio, nell'ambito del MEC, nel 1962 ha poi subito altre due riduzioni: dal 28 agosto 1962 e del 7,20%. «Malgrado questo — conferma la stessa relazione — le importazioni di cemento estero si sono limitate a modestissimi quantitativi di provenienza francese».

# Formule e fatti

### di ARTURO CARLO JEMOLO

CONFESSO la mia indifferenza allorché sento parlare di centro-sinistra vuoi con l'aggiunta " ripulito " o senza tale aggiunta; perché dietro quella formula si possono avere realtà le più diverse, ed è su questo che troppo poco s'insiste.

Almeno *Il centro* è il titolo di un settimanale eminentemente di Scelba e Gonella, che esprime con sufficiente chiarezza un programma, ripartendo equamente le sue direttive al Papa (bisogna ricordare ogni giorno che c'è la scomunica per chi vota comunista; il cardinale Mindszenty deve restare a Budapest) ed allo Stato italiano.

Ma quando si parla di centro-sinistra, con o senza il partito socialista, restano incerte troppe prospettive.

Il governo Fanfani ha recato un miglioramento visibile almeno in un punto, l'opera della polizia: non si sono avuti sotto questo governo episodi come quelli di Modena e di Reggio Emilia e di porta S. Paolo a Roma (naturalmente non si possono operare miracoli, e per la polizia gli antifascisti resteranno sempre i sovversivi, ed i fascisti i buoni italiani).

Ma il consenso originario per la nazionalizzazione dell'industria elettrica si è andato intiepidendo, quando si è visto il consueto patteggiamento per la distribuzione dei posti tra i partiti allorché si è trattato di nominare il consiglio di amministrazione del nuovo ente, e si è sentito di una specie di *joyeuse entrée:* aumento indiscriminato di salari e stipendi a tutti i dipendenti alla vigilia delle elezioni, attribuzioni di compensi inusati ai consiglieri di amministrazione. Se i prezzi della energia elettrica dovessero aumentare in misura assoluta (cioè indipendentemente dalla diminuzione del potere di acquisto della lira) quel consenso diverrebbe dissenso. Almeno per chi parte dal concetto che le nazionalizzazioni debbono compiersi quando lo Stato sa tenere saldamente in mano le leve del comando, e trovare amministratori e funzionari che abbiano la devozione al pubblico bene.

CENTRO sinistra: cioè partiti diversi dalla Democrazia cristiana e con una connotazione di sinistra, che collaborino con essa, meglio se direttamente nelle funzioni di governo, comunque appoggiando il Ministero in carica.

Sì, ma se questa collaborazione è sterile, allora meglio vale che i partiti di sinistra restino alla opposizione.

Quando guardo alle coalizioni governative dal maggio '47 (quarto ministero De Gasperi) fino all'avvento dell'ultimo ministero Fanfani mi chiedo sempre cosa abbiano ottenuto i collaboratori di sinistra. Ho l'impressione che essi abbiano battuto le orme di quegli uomini d'ordine, vecchi liberali o magari vecchi radicali, che durante il fascismo, guardando Mussolini, usavano dire: — non lasciamolo solo; stiamo nel partito, se possibile nei Ministeri; non abbandoniamolo ai suoi scalmanati; qualche pazzia gliela eviteremo —; e non ne evitarono poi nessuna.

Amerei conoscere quali siano stati i provvedimenti, i disegni di legge che ministri della Democrazia cristiana approntarono e che furono arrestati dalla opposizione di social-democratici o repubblicani. Ce ne saranno stati (e gioverebbe a questi partiti incaricare qualcuno di scrivere un libro volto a mostrare l'efficacia della loro opera di affiancamento), ma come tonalità generale di governo non credo che nessuno abbia percepito mutamenti sensibili tra i periodi in cui la Democrazia cristiana ebbe alleati e quelli in cui governò da sola.

Ad ogni modo per guardare all'avvenire, ecco quel che amerei sapere anziché trastullarmi con le formule.

IN POLITICA generale: s'intende seguire il sistema attuale, di non dare mai soddisfazione al cittadino di fronte all'Amministrazione, di non ammettere mai nella risposta ad una interrogazione parlamentare, in un comunicato al pubblico, che un funzionario ha sbagliato, che un certo provvedimento era intempestivo, che una certa misura era vessatoria? seguire il sistema delle note caratteristiche per cui su mille dipendenti ce ne sono tre mediocri e nessuno cattivo? S'intende fare qualcosa per arginare la corruzione nella cosa pubblica, il sistema delle bustarelle? (e molto si può fare: cominciando dalla misura pilota dell'obbligo di ogni dipendente dello Stato e di enti pubblici di denunciare in corso d'impiego tutti gli incrementi patrimoniali suoi, del coniuge, dei figli che non abbiano raggiunto i ventisei anni).

Le elezioni hanno mostrato che le insofferenze del popolo su questi punti vanno sempre crescendo; si vuole continuare a non tenerne conto?

Ancora in indirizzi generali: si vuole affrontare seriamente la lotta contro la mafia (lasciando da parte inchieste accademiche affidate a commissioni numerosissime), a rischio di bruciare qualche uomo politico, un certo numero di maggiorenti, di grandi

elettori? Si vuole combattere la camorra dei mercati, anche, occorrendo, con la requisizione dei prodotti al cui acquisto non può oggi concorrere che chi aderisce alla organizzazione?

In politica interna: si vogliono le regioni, o si deve accettare che siano accantonate fino al giorno in cui la Democrazia cristiana abbia l'assoluta certezza che non ce ne sarà una sola con amministrazione socialista o comunista? E, se si vogliono, si è disposti ad attuarle seriamente, riducendo burocrazia statale e spese statali dove certi compiti passano alle regioni?

Si vuole assumere un impegno formale che quanto lo Stato può spendere per l'istruzione, lo dedicherà a rialzare le sorti della scuola pubblica, lasciando che chi vuole altra scuola la paghi, o paghino per lui le istituzioni od organizzazioni che vogliono una scuola improntata ad una particolare ideologia, dove l'allievo non debba mai incontrare assertori di altre idee, non debba aprirsi al colloquio ed alla scelta?

IN POLITICA economica: s'intende frenare la perdita del potere di acquisto della lira? si è disposti ad una scelta giudiziosa tra le varie richieste, ad una politica di piano che non può come tale non imporre l'accantonamento di una serie di provvedimenti in sé auspicabili, e quindi la energia di dire no a categorie, a province? o si vuole continuare nel *facilis descensus Averni?*

In politica estera: si vuole che i rappresentanti italiani all'ONU continuino sempre a votare nel senso più conservatore, rifiutandosi di aderire anche a quelle mozioni che hanno per sé la maggioranza dei voti, e non sono sospette di essere retaggio dei Paesi comunisti? si continuerà a non volere riconoscere la Cina (ciò che mi ricorda sempre il duca di Modena che non volle riconoscere né Luigi Filippo né Napoleone III)?

I possibili futuri ministri dei partiti di sinistra vogliono farci sapere se si dimetterebbero il giorno che il Governo desse l'assenso all'ingresso della Spagna nell'alleanza atlantica? vogliono più generalmente dirci quali sarebbero le loro esigenze minime per partecipare al governo?

Queste sono le cose che credo i più degl'italiani desidererebbero conoscere per avere un orientamento in politica, per sapere se desiderare un governo di centro-sinistra o preferire invece partiti di sinistra in una opposizione non sistematica, ma che esiga, per cessare di essere tale, alcune misure ben circoscritte. Questi partiti, è bene i dirigenti lo ricordino, finirebbero di bruciarsi, se si diffondesse la convinzione che i loro parlamentari sono desiderosi di partecipare al governo anche non potendo ottenere nulla di concreto, solo per assaporare qualche briciola di potere.

L'alta percentuale dei votanti non può illudere nessuno: un numero sempre maggiore d'italiani sta perdendo la fiducia nello Stato, disinteressandosi dei partiti. E neppure può trarre in inganno la circostanza che i voti di protesta vadano decisamente più verso l'estrema sinistra che verso la estrema destra; in una crisi dello Stato, della legalità, lo sbocco non sarebbe mai un governo comunista, che verrebbe impedito anche da forze esterne, ma un regime fascista, o di tipo falangista o di tipo salazariano. E' quanto dovrebbero tenere presente gli uomini di sinistra che poco sentono lo Stato, che lo scorgono come quello che non deve mai dire di no, mai punire, spendere senza preoccuparsi del deficit.

**ARTURO CARLO JEMOLO**

# Il «traguardo» di 15 anni

*di ARTURO BARONE*

TRA LE VARIE divergenze venute alla luce in seno alla Commissione nazionale per la programmazione ve ne è una, apparentemente metodologica, che riguarda l'orizzonte temporale della programmazione medesima. Secondo il rapporto Saraceno, non si dovrebbe guardare oltre il 1973 perchè entro questa data è possibile prevedere il raggiungimento del pieno impiego delle nostre forze di lavoro. L'urgenza di una politica programmata nascerebbe appunto dalla necessità d'impedire che anche nei prossimi anni nuovi occupati si addensino in ristrette zone del paese nelle quali già si riscontrano sintomi negativi di congestione demografica ed urbanistica.

E' chiaro infatti che se non si interviene al più presto con una politica di rapida industrializzazione nelle zone che alimentano l'attuale imponente fenomeno di esodo rurale, e in primo luogo nel Mezzogiorno, la loro condizione storica di arretratezza non potrebbe più essere sanata. Impoverite demograficamente, tali zone si troverebbero a mancare di due condizioni essenziali (abbondanza di manodopera e presenza di un mercato di consumo sufficientemente ampio) per la localizzazione di nuove attività economiche. Nè sarebbe possibile fare assegnamento su di un'inversione più o meno lontana delle correnti migratorie: certi processi sono praticamente irreversibili.

Si deve convenire pertanto col Saraceno circa l'opportunità di contenere la fuga dai campi del Sud verso le fabbriche (italiane e magari straniere) delle città del Nord; donde l'esigenza, da un lato, di accelerare il consolidamento dei « poli di sviluppo » già costituiti nel Mezzogiorno e, d'altro lato, la necessità di avviare — senza ulteriori ritardi — una politica di ammodernamento strutturale e produttivo della nostra agricoltura. Basti considerare che il reddito del Mezzogiorno proviene ancora, per circa due terzi, dalle attività agricole e che proprio a causa di ciò il suo distacco economico rispetto al resto d'Italia è venuto via via aumentando — nonostante la Cassa — per tutto il corso degli « anni cinquanta ».

Il dissenso fra il Saraceno ed altri studiosi (alludiamo in particolare a Giorgio Fuà e a Paolo Sylos Labini, autori di una importante memoria alla quale attingiamo i calcoli citati in questo articolo) trae origine da un diverso giudizio circa il raggiungimento del pieno impiego. Per il Saraceno si tratta di un traguardo decisivo per il nostro paese, di una « svolta » nella storia della economia italiana, che segna il passaggio da un'epoca di bassi redditi *pro capite* ad un'altra nella quale il fattore umano avrà sempre maggiore importanza. Anche i suoi contraddittori riconoscono che la piena occupazione della forza di lavoro è un fatto di grande rilievo, sotto tutti gli aspetti, ma non può più essere considerato un « traguardo » in vista del quale si debbano coordinare tutti gli sforzi della collettività, come appunto si tende a fare con ogni programmazione « globale » degna di questo aggettivo.

Ormai, anche il semplice gioco delle forze dell'economia spontanea ci porterebbe ad una situazione di teorico pieno impiego, e verosimilmente in un periodo assai inferiore al decennio. Se bastasse la caduta del tasso di disoccupazione ad un livello pari al 3 per cento della forza di lavoro per contrassegnare lo stato di pieno impiego, si dovrebbe senz'altro dar ragione a quanti affermano che l'Italia si troverà in tale condizione ancor prima del 1970. D'altra parte, più che sul numero dei disoccupati veri e propri censiti come tali dal Ministero del Lavoro o calcolati dall'Istituto Centrale di Statistica, il reclutamento di nuovi lavoratori incide sempre più largamente sulla riserva dei sottoccupati, costituita da individui che oggi figurano inclusi tra gli addetti all'agricoltura o al commercio oppure appartengono alle cosiddette categorie non professionali (casalinghe, studenti, ecc.). Anche se le statistiche italiane fossero perfettamente aggiornate, anche se arrivassimo a possedere quella « anagrafe del lavoro » di cui da tanto tempo si parla, non vi sarebbe nessuna possibilità di accertare il raggiungimento del fatidico « traguardo ».

Che senso ha dunque programmare in vista di un obiettivo che verrà conseguito in ogni caso, e quasi certamente prima della scadenza prestabilita? Non si rischia, così facendo, di dar ragione a Jacques Rueff, l'economista liberale francese che nel dicembre scorso, al convegno romano del CNEL, ammonì i programmatori a non comportarsi come il gallo il quale ogni mattina — lanciando verso il cielo il suo canto — probabilmente s'illude di far sorgere il sole?

Una politica programmata trova dunque la sua prima ragione di essere nel fatto di proporre obiettivi cui l'economia spontanea non potrebbe mai pervenire. Ciò non significa, tutt'altro, che quegli obiettivi non siano « economici », che non giovino anche allo sviluppo dell'iniziativa privata; significa soltanto che solo l'intervento pubblico, consapevolmente coordinato e continuato per un certo spazio — non breve — di tempo, può consentire di raggiungerli. Quando nell'autunno 1958 insorgeva contro l'idea stessa di un piano decennale della scuola, l'on. Malagodi ubbidiva puramente e semplicemente all'istinto privatistico della « non programmazione ». Ma la forza delle cose deve possedere una sua logica se il partito liberale si è poi indotto a preparare un piano della scuola che arriva sino al 1990 *(sic!)*.

Se questo è vero, sembra preferibile assumere come finalità della programmazione un traguardo che l'economia spontanea non potrebbe sicuramente mai raggiungere; appunto per questo Fuà e Sylos Labini

propongono come obiettivo preminente l'eliminazione dei gravi squilibri settoriali (fra attività agricole e non agricole) e territoriali (fra Mezzogiorno e resto d'Italia) che ancora perdurano nel nostro paese. Si tratta di uno degli obiettivi indicati dal ministro del Bilancio La Malfa nella ormai famosa « nota aggiuntiva » del maggio 1962 sulla quale il Parlamento espresse allora larghi consensi. Del resto, anche gli economisti di parte liberale non osano apertamente dissentire; e ciò sebbene non ignorino che proprio l'aggravamento di tali squilibri durante gli « anni cinquanta » costituisca uno dei più validi motivi di critica allo sviluppo non programmato.

A favore dell'obiettivo dell'eliminazione degli squilibri — ossia, in pratica, della unificazione economica del paese ad oltre un secolo dalla sua unificazione politica — milita anche una considerazione psicologica di non trascurabile rilievo: esso offre ai giovani che nei prossimi anni entreranno nella vita attiva un motivo di tensione ideale, di abnegazione collettiva di cui i più anziani avvertono preoccupati l'assenza nella presente società italiana. E' un vuoto interiore che nessun « miracolo economico » può certo colmare: quella dell'automobile e degli elettrodomestici è purtroppo anche la civiltà dell'*alienazione* e della *noia*.

Qualcuno ha già obiettato che si vuole così importare in Italia il « mito del piano ». Se questo potesse servire a dare alle nuove generazioni una valida ragione di vita, una dimensione civile e patriottica che è venuta meno con la fine delle guerre nazionali e della lotta antifascista, non vedremmo perchè non lo si dovrebbe fare: anche per la politica di piano, tutto dipende dai contenuti che le si attribuiscono. Se non ricordiamo male, è stato Tocqueville ad invitare gli uomini politici a dare ai loro popoli il « gusto dell'avvenire »: se non lo fanno, finiscono fatalmente dimenticati e vituperati.

Va bene si dirà a questo punto, accettiamo pure il seducente obiettivo dell'eliminazione degli squilibri settoriali e territoriali; ma non si tratta per caso di un'utopia? Crediamo proprio di no. Nel numero scorso Paolo Sylos Labini ha scritto testualmente « Si può dimostrare che è possibile raggiungere un tale obiettivo in un periodo non enormemente lungo (15 anni) e con uno sforzo perfettamente sopportabile per la collettività nazionale ». Egli non ne ha però data la dimostrazione, trattandosi di tesi già svolta analiticamente nella memoria da lui presentata col Fuà alla Commissione nazionale per la programmazione economica.

Avendo avuto per le mani tale rapporto (tuttora riservato) crediamo di dover fornire qualche maggior ragguaglio in proposito ai nostri lettori. L'orizzonte temporale di tre lustri proposto dal *tandem* Fuà-Sylos Labini sembra all'ingrosso sufficiente per ottenere l'auspicato equilibrio economico fra le « due Italie ». La sintesi dei calcoli effettuati per arrivare a tale lusinghiera conclusione è da noi riportata nella tabella inserita nel testo. Ci limiteremo pertanto ad una serie di considerazioni illustrative.

*Occupazione* — L'aumento globale previsto può sembrare modesto (poco più di un paio di milioni di unità lavorative in tre lustri); in realtà non sarà possibile realiz-

## OBIETTIVI DI OCCUPAZIONE E PRODUZIONE AL 1978

| | *Occupazione* | | *Prodotto lordo* | | *Prodotto lordo per occupato* | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | *(migliaia di unità)* | *(% di variazione annua '64-'78)* | *(miliardi di lire '54)* | *(% di variazione annua '64-'78)* | *(migliaia di lire '54)* | *(% di variazione annua '64-'78)* |
| **AGRICOLTURA** | | | | | | |
| Centro-Nord | 2.013 | —2,7 | 3.172 | + 2,6 | 1.576 | + 5,4 |
| Mezzogiorno | 1.287 | —4,1 | 2.028 | + 2,9 | 1.576 | + 7,1 |
| Italia | 3.300 | —3,3 | 5.200 | + 2,7 | 1.576 | + 6,1 |
| **INDUSTRIA** | | | | | | |
| Centro-Nord | 6.849 | + 1,3 | 14.725 | + 4,2 | 2.150 | + 2,9 |
| Mezzogiorno | 3.491 | + 3,2 | 7.507 | + 11,2 | 2.150 | + 8,0 |
| Italia | 10.340 | + 1,9 | 22.233 | + 5,8 | 2.150 | + 3,9 |
| **SERVIZI** | | | | | | |
| Centro-Nord | 5.603 | + 1,8 | 9.818 | + 4,2 | 1.752 | + 2,4 |
| Mezzogiorno | 2.857 | + 2,0 | 5.005 | + 6,4 | 1.752 | + 4,4 |
| Italia | 8.460 | + 1,9 | 14.822 | + 4,8 | 1.752 | + 2,9 |
| **TOTALE** | | | | | | |
| Centro-Nord | 14.465 | + 0,7 | 27.715 | + 4,0 | 1.916 | + 3,3 |
| Mezzogiorno | 7.635 | + 0,9 | 14.540 | + 7,6 | 1.904 | + 6,7 |
| Italia | 22.100 | + 0,8 | 42.255 | + 5,0 | 1.912 | + 4,2 |

**zarlo se** non riusciremo a contenere rapidamente il flusso migratorio verso l'estero. (Osserveremo per inciso che la concessione degli assegni familiari ai lavoratori agricoli, sebbene controindicata dalla delicata congiuntura attuale dei prezzi, potrebbe utilmente servire a questo obiettivo di più lunga portata). Comunque sia, nel 1978 l'agricoltura italiana non dovrebbe impegnare più di 3.300.000 addetti, pari al 15 per cento della forza di lavoro complessiva. E' un'aliquota sufficientemente bassa (circa la metà di quella accertata nel 1961) da giustificare il forte aumento di prodotto lordo previsto per il singolo addetto all'agricoltura (in media il 6,1 per cento all'anno).

*Tasso di sviluppo* — Un aumento medio annuo del 5 per cento per il quindicennio 1964-78 non pare troppo audace, anche scontando un certo affievolimento nel tempo. Lo stesso rapporto Saraceno prevede un identico tasso di sviluppo per il decennio 1964-73, e tutti gli esperti si sono dichiarati d'accordo. Si può agiungere che tale tasso dovrebbe rappresentare la media ponderata tra il 4 per cento previsto per il Centro-Nord e il 7,6 proposto per il Mezzogiorno. Tutto, in sostanza, dipenderà dal ritmo di sviluppo delle industrie e dei servizi nell'Italia meridionale; per l'agricoltura gli incrementi ipotizzati sono abbastanza uniformi per tutto il paese.

*Allineamento dei redditi* — Il primo squilibrio da sanare è quello fra gli addetti agli stessi settori nelle varie parti d'Italia. Qualora si realizzassero le ipotesi di produzione e di occupazione formulate, le differenze di prodotto medio per addetto all'interno dei tre settori fondamentali risulterebbero praticamente annullati. Sopravviverebbero invece, ed è opportuno che sopravvivano, le differenze connesse alle dimensioni, alla struttura organizzativa, alla modernità delle singole aziende.

Ben più difficile da conseguire è il pareggiamento fra i vari settori. Data l'attuale arretratezza della nostra agricoltura e di gran parte dei servizi (specie per quanto riguarda il commercio) rispetto all'industria, gli stessi Fuà e Sylos Labini ritengono che un certo scarto di produttività (e quindi di reddito *pro capite)* non potà non sussistere fra i tre settori anche alla fine del quindicennio 1964-78. Ma poiché analoghi scarti si riscontrano in economie altamente sviluppate e da tempo pervenute alla maturità, si è giustamente pensato che — entro quei limiti — tali scarti abbiano carattere fisiologico. Per quanto riguarda in particolare l'agricoltura, ci si potrebbe quindi dichiarare arcisoddisfatti se fra quindici anni il prodotto *pro capite* dei suoi addetti fosse salito — rispetto alla media degli altri settori — dall'attuale 50 all'80 per cento ipotizzato nel rapporto Fuà - Sylos Labini. Il morbo del sottosviluppo agricolo, endemico nel Mezzogiorno ma anche in più ristrette aree del « Centro-Nord », sarebbe finalmente debellato.

Come si vede, i programmatori della sinistra democratica non chiedono la luna. Si propongono obiettivi concretamente realizzabili, senza indebite compressioni di consumi privati e pubblici di carattere primario; ma, proprio perché realisti, non ignorano la difficoltà di richiamare sulla terra quanti ormai vivono nell'era della « nautica da diporto ».

**ARTURO BARONE**

# Siluro Montecatini

**HA FATTO impressione negli ambienti finanziari ed industriali l'allontanamento di uno dei due capi della Montecatini, il più giovane, promotore delle più recenti iniziative di sviluppo, l'ing. Piero Giustiniani. Resta il più anziano, il conte Faina. Interessa a noi rilevare qui soltanto come contro il Giustiniani abbia giocato l'insuccesso industriale del nuovo grande impianto chimico di Brindisi, impostato economicamente su altissime produzioni che non si sa come e su quali mercati smaltire. L'impianto o sarà condannato a regimi antieconomici di produzione o dovrà essere ridimensionato con perdite rilevanti. Questo infortunio industriale è all'origine della tenuta non brillante di questo titolo negli ultimi tempi.**

**Ma anche il gruppo chimico della Edison montato negli anni recenti con fortissime immissioni di investimenti traversa un momento difficile. La capacità di produzione dei fertilizzanti complessi si è rivelata in forte eccesso sulla capacità di assorbimento del mercato interno e della esportazione, e la SICE-Edison accusa perdite rilevanti, di alcuni miliardi, in ciascuno degli ultimi due esercizi. Del resto voci non favorevoli, anche se non recenti, riguardano l'impostazione industriale ed i risultati economici dell'impianto per la fabbricazione della gomma sintetica di Ferrara. Ed anche altre imprese accusano difficoltà.**

**Nulla di straordinario, se questi passi falsi della industria chimica non confermassero ancora una volta la gravità delle conseguenze dell'errore privato di grandi dimensioni sulla economia generale. Le ambizioni aziendali generano *boom* artificiosi, le cui conseguenze ricadono pesantemente sulla collettività.**

**Gli impianti sia della Montecatini sia della Edison hanno beneficiato di rilevanti aiuti di credito. Ecco capitali pubblici male impiegati. La disponibilità di capitale è sempre scarsa in Italia rispetto ai grandi e crescenti bisogni, donde la necessità di criteri razionali d'impiego, ed il danno nazionale di questi dirottamente in grandi errori del capitale privato.**

**Ed ecco sottolineata la necessità di un'alta qualificazione degli organi tecnici di cui gli organi centrali della programmazione dovrebbero provvedersi.**

**M.**

# L'ondata integralista

**Svanita, alla fine della guerra, la possibilità di una restaurazione fascista con Grandi al posto di Mussolini, il Vaticano ha puntato sulla conquista dello Stato italiano trasformando l'organizzazione della Chiesa in una macchina elettorale rivolta a concentrare i voti sulla D.C. In questa puntata esaminiamo il periodo che va dalla caduta del fascismo alla nascita della Repubblica**

*di DOMENICO SETTEMBRINI*

La recente Enciclica *Pacem in terris,* aggiungendosi all'eco sollevata dalla *Mater et Magistra,* dal Concilio e da diversi altri atti del nuovo pontificato, ha definitivamente sanzionato la fama di Giovanni XXIII come Papa rinnovatore. Fama indubbiamente meritata. E nessun documento meglio della *Pacem in terris* testimonia della decisa volontà di papa Roncalli di imprimere un nuovo corso alla politica della Chiesa rispetto alla linea precedentemente seguita sotto Pio XII.

E' evidente che le forze laiche non possono sottrarsi alla necessità di prendere atto di questi mutamenti; che debbono anzi salutarli senza riserve quando essi annunciano, come sul fondamentale problema della pace e della guerra, un atteggiamento della Chiesa comunque più conforme agli interessi di tutta l'umanità. Tanto più che la svolta attuale indica il parziale arrendersi della Chiesa alla pressione esercitata dal mondo esterno, e dunque da tutte le vittoriose lotte liberatrici che hanno contrassegnato gli ultimi vent'anni.

Sembrerebbe però che di qui a credere che natura e fini della Chiesa siano radicalmente mutati, tanto da trasformarla da forza di reazione e di conservazione in forza di progresso, molto dovesse correrci, specie in Italia dove la funzione conservatrice della Chiesa è sotto gli occhi di tutti. Ed invece non si deve nascondere che tra i principali risultati positivi (per la Chiesa) conseguiti dal nuovo papa vi è proprio la smobilitazione degli animi nel campo avversario. Uno spirito di dimissioni di fronte al mondo cattolico, per servirci delle stesse parole qui usate da Piccardi, circola ormai, dove più dove meno, in tutta la sinistra italiana e ne corrode le superstiti velleità di portare avanti la battaglia per la laicità persino sul piano della pubblicistica e della propaganda, il solo in cui anche in passato essa si sia cimentata.

Per reagire a questo spirito di dimissioni, all'acritica esultanza con cui da parte laica vengono accolte da un pezzo in qua tutte le iniziative di Giovanni XXIII (si vedano, a mo' d'esempio, le cronache sul Concilio o le zuccherose esegesi dell'ultima Enciclica), è forse opportuno richiamare per sommi capi, alla memoria di chi ha troppo presto dimenticato o di chi è troppo giovane per ricordare, l'opera del predecessore dell'attuale Papa. Di Pio XII, che coll'uso più spregiudicato di tutto l'armamentario medioevale della Curia ha assicurato su solide basi l'egemonia della Chiesa sulla politica italiana, lasciando in eredità al successore una situazone per molti versi difficile, ma anche i margini necessari per intraprendere in tutta sicurezza una politica più elastica.

Salvemini ha documentato come nel 1943, prima del 25 luglio, la diplomazia vaticana molto si adoperasse in Inghilterra e negli USA per preparare di comune accordo con queste potenze una successione moderata e magari fascista (Grandi) a Mussolini. Si tratta di un episodio su cui deve ancora essere fatta luce completa, ma che indica molto chiaramente come la naturale propensione della Chiesa vada sempre alle soluzioni più conservatrici. Svanita comunque assai presto questa possibilità per l'insorgere di molteplici cause che sfuggirono al controllo della Chiesa e degli alleati, il Vaticano vide profilarsi la prospettiva di una prossima restaurazione della democrazia parlamentare in Italia ed apprestò le sue armi per trarre dalla nuova situazione il massimo dei vantaggi.

Sul piano teorico il compito di rispolverare e rimettere a punto l'interpretazione cattolica della democrazia, elaborata da Leone XIII, fu assunto dai gesuiti della *Civiltà cattolica.* Per tutto il 1944 e 1945, mentre numerosi cattolici partecipavano alla lotta per instaurare un regime di democrazia e di libertà, l'autorevole rivista insistentemente ricordava in quale conto da parte cattolica andassero tenute le moderne libertà, la separazione della Chiesa dallo Stato, la parità dei culti, la libertà di stampa, la sovranità popolare:

« Le libertà moderne considerate in se stesse, in quanto attribuiscono uguali diritti alla verità e allo errore, al bene ed al male, sono assolutamente false e da condannarsi. Questa è la tesi: questi sono i principi che la Chiesa mantiene con inflessibile fermezza e rigore ». Al più essa può tollerarle come minor male ed in via del tutto ipotetica, quando ciò le è imposto o consigliato, come appunto accadeva allora in Italia, « da un intreccio di circostanze talora

fortuite, spesso colpevoli, sempre deplorevoli », e senza mai sconfessare la tesi.

Ma a precisare i contorni della democrazia nei limiti del cattolicesimo intervenne nel Natale del 1944 lo stesso Pio XII. Regime democratico sta bene, egli affermava, purchè però, precisava, il popolo sia governato « da mani oneste e provvide » e lo Stato non venga lasciato « all'arbitrio della massa », che « è la nemica capitale della vera democrazia » in quanto tende a livellare quelle « ineguaglianze di cultura, di averi, di posizione sociale », derivanti dalla natura stessa delle cose. Quanto poi ai rapporti Stato Chiesa Pio XII li risolveva in maniera radicale:

« La maestà del diritto positivo umano allora soltanto è inappellabile, se si conforma — o almeno non si oppone — all'ordine assoluto, stabilito dal Creatore e messo in luce dalla rivelazione del Vangelo. E' questo il criterio fondamentale di ogni sana forma di governo, compresa la democrazia ». Il che voleva dire che la Chiesa accettava la democrazia, a condizione che questa accettasse di sottostare al suo magistero e desse quindi piena soddisfazione a tutte le sue rivendicazioni. Per piegare la democrazia alla volontà della Chiesa occorreva però uno strumento adeguato, un partito prono alle autorità ecclesiastiche intorno a cui raccogliere le masse cattoliche, da utilizzare come massa di manovra per instaurare attraverso il rituale del sistema parlamentare un regime sostanzialmente teocratico. Ed ecco allora la *Civiltà cattolica* incitare all'unione tra i cattolici. Unione intorno alla gerarchia, anche in ciò che non appartiene al dominio dell'infallibilità: i generali possono sbagliare, ciò non toglie che la disciplina militare sia necessaria.

Era già la tesi, da cui poi la gerarchia non ha più receduto e da cui neppure Giovanni XXIII mostra di volersi discostare, che in Italia, e per esservi la sede del vicario di Cristo e per l'esistenza di un forte partito comunista, i cattolici debbono rinunciare anche alla libertà, altrove teoricamente consentita, di scegliere tra due partiti entrambi cattolici.

## Il Papa agit-prop

Di pari passo con l'elaborazione teorica procedeva l'organizzazione degli strumenti che dovevano permettere di calarla nella realtà. Fare della Democrazia cristiana il partito unico dei cattolici, dissipare le non poche diffidenze ch'essa allora suscitava nella borghesia cattolica e non cattolica per la sua diretta filiazione dal PPI, che nel primo dopoguerra aveva largamente scontentato i ceti conservatori, non era impresa da poco, specialmente nella situazione dell'epoca che obbligava all'alleanza con i partiti della classe operaia in seno ai sindacati e al governo. Ma favorita dalla divisione già latente in seno ai partiti della sinistra e dai numerosi errori ch'essi commisero, utilizzando le capacità indiscusse di un leader della statura di De Gasperi, la Curia rapidamente vi riuscì.

Il partito Cristiano sociale e il movimento dei cattolici comunisti, che per il solo fatto di esistere costituivano una minaccia al monopolio democristiano della rappresentanza politica dei cattolici, furono liquidati in breve volgere di tempo. Il primo colla complicità addirittura del PSI e del PCI, che consentirono alla DC di tenerlo al di fuori dei Comitati di Liberazione Nazionale, nonostante la sua eroica partecipazione alla Resistenza. Il secondo fu costretto dai ripetuti interventi della Curia all'autoscioglimento.

Contro la CGIL fu immediatamente eretto il contraltare delle ACLI, a cui Pio XII assegnò fin dalle origini il compito di intralciare l'attività del sindacato unitario e di prepararne la rottura: « abbiate cura che il Sindacato non devii dal campo suo proprio e non sia tramutato in strumento della lotta di classe ».

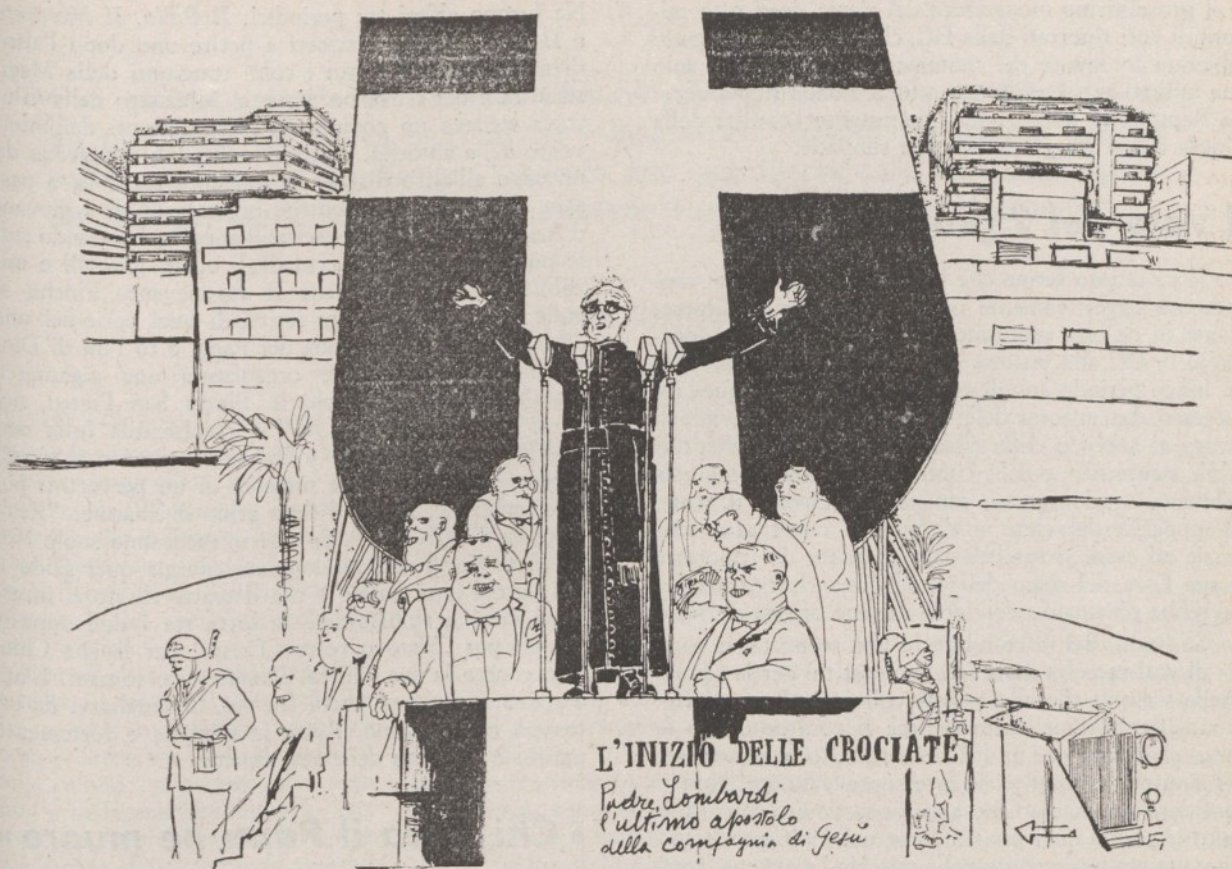
Ma il banco di prova della capacità della Chiesa di intervenire come forza decisiva nell'agone politico si presentò con la consultazione elettorale del 2 giugno.

Solitamente si ritiene che solamente con le elezioni del 18 aprile 1948 il clero e le organizzazioni religiose siano scesi apertamente in campo con tutto il loro peso. In realtà già nel 1946 si ebbe la mobilitazione massiccia di tutte le forze cattoliche, dal Papa all'ultimo prete, in favore della Democrazia cristiana. Se qualcosa mancò fu una precedente esperienza che permettesse, come nel 1948, di inquadrare e coordinare in vista del massimo rendimento tutte le molteplici iniziative.

## L'A. C. scavalca il Concordato

Il Papa in persona prese più volte la parola per incitare a votare e a votare bene. Tra le sue molteplici prestazioni l'appello alle giovani cattoliche è particolarmente indicativo degli argomenti elevati ch'egli introduceva nella campagna elettorale: « con la vostra scheda voi avete in mano i superiori interessi della vostra patria: si tratta di tutelare e conservare al vostro popolo la sua civiltà cristiana, *alle sue fanciulle e alle sue donne la loro dignità, alle sue famiglie le loro madri cristiane* ». I vescovi di tutta Italia lo assecondavano validamente, scendendo ad indicare nominativamente i partiti e gli uomini per cui i fedeli non dovevano votare. Così ad esempio suonava la Circolare emanata dai presuli della Sardegna: « L'Episcopato, esaminati i programmi dei vari partiti e le liste dei nomi pubblicati, *riprova,* oltre al Partito Comunista e a quello Socialista, anche il Partito Sardo d'Azione perchè accoglie elementi notoriamente ostili alla Chiesa. A tale giudizio debbono ispirarsi tutte le direttive e propagande elettorali dei cattolici, tenendosi presente che il Partito della Democrazia cristiana dà maggiore affidamento tanto per il programma quanto per le persone ».

Quanto all'Azione Cattolica, nonostante cadesse sotto la prescrizione dell'art. 43 del Concordato, non rimase inerte, iniziò anzi proprio allora quel processo di politicizzazione, che doveva portarla alle successive elezioni a divenire il fulcro dei Comitati civici, con grave scandalo anche di molti cattolici. Le direttive impartite dall'Ufficio centrale agli uffici diocesani sollecitavano l'unione di tutte le associazioni cattoliche a fini elettorali e politici, che trovò appunto la sua realizzazione con due anni di ritardo nei Comitati civici: « L'A.C. ha il compito di concorrere all'educazione politica del popolo, richiamandolo alla ecce-

zionale delicatezza della scelta che si deve fare dei propri rappresentanti. Già l'A.C. attende a questa opera, ma iniziandosi ora il momento più decisivo deve intensificare la sua attività, *sospendendo eventuali altre iniziative e costituendo un fronte unico con tutte le Associazioni cattoliche aventi scopo di apostolato* ».

A elezioni concluse, lo spettacolo offerto dal clero nel corso della campagna elettorale così venne descritto da un osservatore laico: « Quel che sta capitando da qualche tempo in Italia senza che si levi la più timida voce di protesta è qualcosa di inaudito: monache che si alzano le sottane per andare ad appiccicare manifesti elettorali; preti che minacciano le pene dell'inferno dal confessionale e rifiutano i sacramenti a chi non vota per la DC; Papa, Cardinali e Vescovi fascisti che trattano la politica italiana come fosse qualcosa di loro esclusiva pertinenza ».

Mentre ordinava perentoriamente ai fedeli di convogliare i loro voti sulla DC, entrando anche in aspra polemica con i partiti di destra che si sforzavano di accaparrarsi una parte del voto cattolico, la Chiesa si asteneva dal dare indicazioni ufficiali in merito al referendum. Ciò le è valto in seguito il riconoscimento di avere di fatto e consapevolmente, sia pure per fini suoi particolari, favorito l'avvento della Repubblica. Qui almeno ci sarebbe dunque stato un contributo della Chiesa allo sviluppo civile dell'Italia, e per di più nella risoluzione di un nodo di tanta importanza! Senonchè si tratta di un giudizio errato, che si fonda essenzialmente sulla facilità con cui in seguito la Chiesa dietro il paravento della Repubblica fece dell'Italia uno Stato confessionale. Ma lo strumento di questa rivincita della Chiesa fu la democrazia cristiana e non la Repubblica. Ed in favore della DC, e non già della Repubblica, va interpretata la saggia decisione della Curia di non vincolare in senso monarchico il voto dei cattolici.

Non bisogna infatti dimenticare che nella loro maggioranza gli iscritti alla DC erano di orientamento repubblicano, ed in questo senso si erano pronunciati al loro primo Congresso. In queste condizioni le gerarchie ecclesiastiche e l'ala degasperiana della DC, per quanto di spiccate simpatie monarchiche, non potevano impegnarsi a fondo per la monarchia, vincolando il voto dei cattolici e costringendo la DC a mantenersi agnostica, senza provocare una grave crisi in seno al partito cattolico, col pericolo che se ne distaccasse un'ala repubblicana. Compromettere le fortune della DC per meglio assicurare quelle incerte della monarchia, quando, monarchia o Repubblica, a quel partito sarebbe comunque toccato il compito di clericalizzare l'Italia, sarebbe stata follia. E la Chiesa si guardò bene dal commetterla, tanto più che la decisione di affidare direttamente agli elettori, mediante referendum, la scelta istituzionale, consentiva al clero di vincolare in favore della DC il voto dei cattolici e contemporaneamente di svolgere, come effettivamente svolse, un'attiva propaganda in favore della Monarchia. E il risultato elettorale denunciò clamorosamen-

te il proselitismo monarchico del clero: degli otto milioni di voti riportati dalla DC, che si era ufficialmente schierata in favore del mutamento istituzionale, solo due milioni scarsi andarono a favore della Repubblica. La Repubblica quindi vinse nonostante l'ostilità della Chiesa e non già grazie alle sue simpatie.

## Il voto del 2 giugno

E va tenuto fermo che l'esito del referendum rappresentò oggettivamente una sconfitta per la Chiesa, e tale fu da essa giudicato; anche se in seguito, portando la DC alla vittoria del 18 aprile, essa potè per un lungo periodo annullare le conseguenze di quell'insuccesso. La vittoria della Monarchia avrebbe infatti messo al servizio della Chiesa un altro non disprezzabile strumento, poichè Umberto II, oltretutto personalmente assai bigotto, sapendo di dovere il trono all'appoggio del clero e di poterlo conservare solo grazie ad esso, si sarebbe ben guardato dal riportare la sua Casa nel solco della tradizione risorgimentale: l'avrebbe piuttosto ricondotta alle sue origini clericali.

Se l'esito del referendum fu una sconfitta, la somma di voti raccolta dalla DC non costituì per la Chiesa quella vittoria che allora tutti vollero vedervi. Certo, fu un'affermazione notevole, ma il confronto con la forza elettorale che il PPI era riuscito a raccogliere nei suoi giorni migliori la fece sopravvalutare. Non si considerò che mai la Chiesa aveva sostenuto con altrettanto impegno quel partito e che nel 1946 per la prima volta era intervenuto nella mischia l'elettorato femminile. Del resto oggi, dopo 18 anni di controllo assoluto del potere, un risultato in percentuale molto simile, anzi leggermente migliore, viene giudicato con molta apprensione dai dirigenti della DC, mentre suscita a sinistra una ragionevole speranza.

E' vero invece che favoriti dagli errori e dalle divisioni della sinistra e dalla situazione internazionale, la Chiesa e De Gasperi seppero valorizzare al massimo quel risultato, portando in due anni la DC al trionfo del 18 aprile, che consegnava l'Italia per lungo tempo in mano a governi vicari del Vicario di Cristo.

I due anni successivi servirono alla Chiesa per preparare la crociata anticomunista del 18 aprile, mentre al Governo e nell'Assemblea Costituente la DC utilizzava la copertura dei comunisti per mettere le mani sul Ministero della PI, consegnare l'Assistenza in mano al clero, restaurare la struttura amministrativa dello Stato fascista, organizzare una forte polizia; quando addirittura non si valeva dell'apporto diretto dei voti comunisti, come nel caso dell'art. 7.

I molti sacrifici consentiti dal PSI e dal PCI non valsero d'altra parte neppure a ritardare lo scatenarsi di quel clima di guerra di religione, in cui per volontà della Chiesa saranno combattute le elezioni del 18 aprile. Anzi fu proprio all'ombra dei governi tripartiti, DC-PSI-PCI, che avvenne la prima mobilitazione in grande stile dell'esercito sanfedista.

A pretesto per le grandi manovre le gerarchie ecclesiastiche presero la campagna di stampa anticlericale che s'era sviluppata come reazione ai vergognosi interventi del clero nelle elezioni del 2 giugno. Ne furono alfieri tre periodici, *Il Pollo, Il Mercante* e *Il Don Basilio,* destinati a perire uno dopo l'altro di morte violenta sotto i colpi congiunti della Magistratura e del Governo, dove al Ministero della Giustizia siedeva un comunista. Non contenti dell'intervento delle autorità, vescovi e sacerdoti incitavano da un capo all'altro d'Italia la gioventù cattolica a passare all'azione con prediche infiammate. E i giovani d'Azione Cattolica risposero all'appello, bruciando sulle pubbliche piazze pacchi degli odiati giornali e minacciando le edicole che li esponevano. Finchè si volle ravvisare in alcuni scritti di quei periodici una offesa diretta alla persona del Papa, e fu l'ira di Dio. Venne immediatamente organizzata una gigantesca manifestazione di popolo in Piazza San Pietro, nel corso della quale Pio XII si rivolse alla folla con queste bellicole parole: « Dal suolo romano il primo Pietro, circondato dalle minacce di un pervertito potere imperiale, lanciò il fiero grido di allarme: "Resistete forti nella fede". Su questo medesimo suolo Noi ripetiamo oggi con raddoppiata energia quel grido a voi, la cui città natale è ora il teatro di sforzi incessanti volti a rinfiammare la lotta tra i due opposti campi: per Cristo o contro Cristo, per la sua Chiesa o contro la sua Chiesa. Destatevi, o romani. L'ora è suonata, per non pochi fra voi, di svegliarvi da un troppo lungo sonno. Agire fortemente e fortemente patire: è la divisa del nome romano ».

## « Chi tocca il Papa ne muore »

Da Roma la campagna contro l'anticlericalismo dilagò per tutto il paese e oltre le frontiere. Per mesi l'*Osservatore Romano* continuò a riportare quasi ogni giorno cronache dall'Italia e dall'estero su quella che definì *la mondiale crociata contro l'empietà.* In Italia queste manifestazioni si svolgevano alla presenza di tutte le autorità locali: generali, prefetti, questori e procuratori della Repubblica. Per dare un'idea dell'atmosfera di odio e di rozza superstizione medievale che queste *Feste del Papa,* come venivano anche chiamate, sollevavano, ecco dall'*Osservatore Romano* la cronaca di una di esse, svoltasi a Palermo alla presenza del cardinale arcivescovo Ruffini, che vi pronunciò il discorso ufficiale:

« Noi protestiamo la nostra devozione appassionata a Pietro e al suo Successore. E se per riparare le offese dirette contro la sua Augusta Persona, se per accendere più vivo l'amore al Papa nel cuore degli uomini, se per accrescergli onore e gloria fosse richiesto il nostro stesso sangue, noi saremmo pronti — con la grazia di Dio — a darlo non a gocce, ma a torrenti ». « Al termine delle parole di Sua Eminenza, proseguiva il cronista vaticano, la folla gridò scandendo le parole: "Il Papa non si tocca, il Papa non si tocca". "Chi tocca il Papa — riprese Sua Eminenza il Cardinale — NE MUORE! Non osino più offendere il Papa, perchè offendere il Papa non è soltanto offendere Dio e la Chiesa, ma è altresì attirarsi la maledizione di Dio" ». La campagna elettorale del 1948 era già cominciata con più di un anno di anticipo!

**DOMENICO SETTEMBRINI**

*(Continua)*

# I superiori del giudice

**Con questo articolo di Antonio Chiavelli *L'astrolabio* apre un dibattito su un problema che trova oggi divisi i magistrati italiani tra quanti vedono nella carriera del giudice un ostacolo alla sua libertà e chi invece la ritiene un indispensabile incentivo per evitarne l'appiattimento professionale.**

*di ANTONIO CHIAVELLI*

QUALCHE mese fa la stragrande maggioranza di tutti i giudici d'Italia, interpellati con un referendum, si dichiaravano disposti a ricorrere allo sciopero, considerato come l'estremo rimedio loro rimasto per richiamare l'attenzione del governo e del paese sui problemi della giustizia.

Saranno stati in molti a scrollare la testa di fronte al fatto che anche i giudici intendessero scioperare come i ferrovieri o i metalmeccanici. Taluno ha gridato allo scandalo, a malapena dissimulando l'aristocratica convinzione che lo sciopero è diritto che si conviene appunto a ferrovieri o metalmeccanici e non a giudici.

Giustificato o meno che fosse lo scandalo è certo, però, che uno sciopero di giudici è cosa grave e seria: hanno scioperato è vero anche professori e avvocati, diplomatici e direttori generali, ma è parimenti vero che nessuna di dette attività attinge così immediatamente le fondamenta stesse dello Stato. Ebbene lo sciopero non è stato più effettuato: il sintomo è rientrato ma il male è rimasto.

Sembra quindi utile che l'opinione pubblica, la più vasta possibile e a tutti i livelli, sia informata, brevemente e chiaramente, dei termini essenziali delle questioni che quello sciopero avrebbe dovuto drammaticamente e perentoriamente sollevare.

Tutti i magistrati, in sostanza, lamentano il disinteresse dei più vari governi succedutisi fino ad oggi (disinteresse non del tutto casuale) per tutti i problemi della giustizia e, più in particolare, la grave inadempienza costituzionale costituita dalla mancata attuazione delle norme della costituzione che riguardano la posizione del giudice nell'ordinamento dello Stato. Sulla gravità di questo fatto tutti sono concordi, giudici di tribunale o di cassazione; l'accordo purtroppo viene meno quando si tratta di scegliere le soluzioni da adottare.

La stragrande maggioranza dei magistrati, autorevolissimi studiosi del processo ritengono — e non da oggi — che l'indipendenza del giudice non sarà mai piena e sincera se non sarà abolita la cosiddetta carriera, in conformità del dettato costituzionale secondo cui « i giudici sono soggetti *soltanto* alla legge » e i magistrati si distinguono fra loro *soltanto* per diversità di funzioni ». Una piccola minoranza e la corte di cassazione sono convinte, invece, « che un generale livellamento della carriera dei magistrati con progressione fondata soltanto su scrutini di anzianità apporterebbe conseguenze dannose all'Amministrazione della Giustizia, abbassando il tono dei Collegi giudicanti e favorendo la fuga dei migliori elementi verso altre carriere ».

Ne è sorta, tra giudici, una polemica talvolta aspra ma il dibattito non ha fatto molti passi innanzi a causa, soprattutto, del sostanziale agnosticismo delle classi politiche che non hanno saputo o voluto rendersi conto che l'adozione dell'uno o dell'altro sistema comporta precise scelte politiche in relazione alla costituzione « sostanziale » dello Stato. Di questo agnosticismo si giovano le forze di inerzia del sistema. Infatti è evidente che non si tratta di problemi tecnici, di limitato interesse specialistico, che riguardano soltanto un'efficiente organizzazione dei servizi giudiziari, ma si tratta, in definitiva, di fondamentali questioni di principio: poichè, eguaglianza di stato giuridico fra tutti i giudici, pur nella diversità delle funzioni rispettive, deriva dal principio di democrazia e di libertà, come ordinamento gerarchico è conseguenza necessaria del principio di autorità, più o meno illuminata che sia.

Questo è il punto e una soluzione consapevole di esso implica coraggiose e responsabili scelte politiche.

Al di sopra di ogni polemica, è fuori discussione che i sostenitori del sistema della carriera non vogliono l'asservimento del giudice come i sostenitori dell'abolizione della stessa non ne vogliono l'appiattimento professionale. La verità è che il primo sistema ha una forza espansiva positiva che consiste nel sollecitare un affinamento tecnico - professionale dei giudici (di natura, tuttavia, piuttosto accademica) ma comporta altresì, ineluttabilmente, lo scatenarsi tra essi di uno spirito agonistico che ne mina le coscienze e ne favorisce il conformismo.

L'asservimento può esserne o meno lo stadio ultimo, a seconda che la classe politica al governo sarà più o meno liberale. E' retorica affermare che l'indipendenza del giudice deve fondarsi nella sua coscienza adamantina: vi saranno sempre, e con qualunque sistema, dei giudici, sordi ad ogni lusinga, obbedienti solo alla legge e alla propria coscienza ma la stragrande maggioranza, mentre si adatterà a cauti compromessi in un regime illiberale, sarà, invece, indipendente e sempre più fiera della propria indipendenza in un regime che questa giuridicamente garantisca.

E' semplicistico, se non è insincero, affermare che l'indipendenza del giudice, nel nostro attuale ordinamento, non può essere insidiata e non è stata insidiata, nè all'interno nè all'esterno dell'Ordine giu-

diziario: pressioni dirette non possono avvenire e forse (anche durante la dittatura) non sono mai avvenute ma il sistema consente certamente idonee pressioni indirette. Come si formerà allora, in camera di consiglio, di fronte ad una grave questione, la cui soluzione tecnica, come spesso accade, ha larghi margini di opinabilità, il voto del magistrato preoccupato della propria carriera? Se non ha nulla da temere o da sperare, entro i limiti della opinabilità tecnico-giuridica o di fatto, deciderà secondo coscienza; viceversa è ineluttabile che sia *spinto* a giudicare secondo convenienza, reale o supposta, e non gli sarà difficile trovare, anche nel foro interno, gli alibi morali che lo giustifichino di fronte a se stesso. Il secondo sistema, quello auspicato dalla maggioranza dei giudici comporta naturalmente il rischio, non di un appiattimento generale, ma bensì che alcuni trascurino il loro costante affinamento professionale o rallentino la propria operosità per il venir meno di ogni *materiale* incentivo.

Il rischio, però, non potrà avere dimensioni notevoli e contro la mancanza di operosità vi è pur il rimedio del procedimento disciplinare, con le garanzie del contradditorio e contro l'impigrimento intellettuale non può non soccorrere il sentimento della propria dignità, lo esempio dei più, il rispetto di se stessi, sollecitato dal contradittorio tecnico che deve precederne le motivate decisioni.

Pigri e mediocri, forse, ve ne sarà sempre e con qualunque sistema, ma è meglio un ordinamento che tende ad assicurare che le sentenze dei giudici siano sempre oneste, ancorchè possa accadere che talune di esse siano tecnicamente sbagliate o un sistema che, per assicurare il maggior numero di sentenze formalmente corrette, induca il pericolo grave che esse, nella sostanza, non siano il frutto della serena e disinteressata determinazione del giudicante, non nascano, cioè, « ex coscientia animi »?

Non si potrà contestare, invece, la forza espansiva e positiva insita nel principio della eguaglianza dei giudici, pur nella diversità delle funzioni esercitate: una sicura indipendenza, non più condizionata dal maggiore o minore liberalismo dell'esecutivo, un'elevazione del giudice al livello della sua posizione di partecipe della sovranità dello Stato, soggetto solo alla legge, senz'altra mediazione che quella del proprio libero spirito.

Non più il magistrato che va peregrinando da una funzione all'altra, sollecitando all'uopo il favore dei capi degli uffici: da un ufficio di istruzione ad una sezione penale, da questa ad una sezione civile, non secondo le proprie specifiche attitudini ma nell'ansiosa ricerca di trovarsi al posto giusto per la realizzazione dei propri interessi di carriera. Una giurisprudenza più libera e aperta, non più frutto di meccanica e conformistica adesione ma risultante da un libero e responsabile confronto di idee e di argomenti, dibattuti e vagliati con le sole garanzie previste dagli istituti processuali.

E' quanto il Legislatore costituzionale ha intuito e voluto sancendo che il giudice è soggetto *soltanto* alla legge e, corollario di questo principio, che i giudici si distinguono tra loro *soltanto* per diversità di funzioni.

Nè varrebbe obiettare, come cautamente è stato detto e come è fermamente sottinteso dagli avversari dell'abolizione della carriera, che l'ordinamento gerarchico dei giudici serve proprio a garantire la dipendenza di essi dalla legge. E' proprio qui il nodo politico e costituzionale del problema: il giudice non può essere soggetto che alla legge e soltanto alla legge e, a garanzia di questa dipendenza, non vi possono essere — sul piano morale e giuridico — che la sua coscienza e il suo giuramento e — sul piano strettamente giuridico — i rimedi e i gravami previsti dal codice di procedura.

Spostare la suprema garanzia della sovranità della legge sul giudice dai rimedi processuali, che si attuano pubblicamente dopo liberi dibattiti, dalla libera critica dell'opinione pubblica, all'indiretta ma non meno decisiva influenza dell'interna gerarchia significa svuotare di ogni contenuto il precetto costituzionale, ridurre il potere della legge nel potere di una ristretta oligarchia che, per la logica obiettiva del sistema, è più facilmente influenzabile dalla naturale « vis attractiva » dell'esecutivo. Non più democrazia quindi o stato di diritto ma, al più, un paternalismo illuminato.

Questi in succinto i termini della questione.

Vorrà, finalmente, il governo; vorranno i gruppi politici rappresentati in Parlamento sentire l'importanza del tema; rimediare ad una troppo prolungata inadempienza costituzionale eseguendo, quali che siano, le loro scelte politiche e giuridiche di fronte al dettato costituzionale, uscendo dalle secche dei cauti patteggiamenti, delle astuzie di corridoio?

In questa fase storica in cui tutti sono, comprensibilmente e umanamente, protesi verso la civiltà del benessere è forse indispensabile che la magistratura faccia comunque giungere a tutti il suo ammonimento: che nessuna riforma di struttura, che nessun miracolo economico varrà ad attuare lo stato di diritto e a fondare una moderna democrazia se non sarà risolto il problema della Giustizia — che è problema di Libertà nella legge — secondo lo spirito della costituzione.

ANTONIO CHIAVELLI

# Guai vecchi e nuovi della finanza italiana

*di GINO LUZZATTO*

FRANCESCO Repaci, scolaro devoto di Luigi Einaudi ed ora continuatore fedele del suo insegnamento, dopo aver dedicato per più di quaranta anni una lunga serie di studi analitici e faticosi per tentare di veder chiaro nei nostri bilanci e di rettificarne e completarne le cifre ufficiali, raccoglie ora ed aggiorna i risultati di questi studi in un poderoso volume su *La finanza pubblica italiana nel secolo 1861-1960* (Bologna, Zanichelli, 1962).

I cento anni di storia della finanza italiana sono divisi dal R. in tre periodi: dal 1861 al 1913, dal 1913-14 al 1934-35, dal 1935-36 al 1959-60. La data d'inizio del terzo periodo, che a prima vista può sembrare un po' strana, è scelta dall'A. perchè appunto da quell'anno si apre una nuova serie di guerre, per la conquista dell'Etiopia e dell'Albania, e per l'intervento dell'Italia nella guerra civile in Ispagna; e perchè nello stesso anno fu definitivamente instaurato il regime corporativo, che provocò un più rapido aumento dell'intervento dello Stato nella vita economica.

## Un deficit nascosto

Per ciascuno di questi periodi, ma con maggiore attenzione per il secondo e il terzo — nei quali, di pari passo con l'aumento delle spese per le ordinarie funzioni dello Stato, si moltiplicano le deviazioni dal più corretto sistema dell'unicità del bilancio — il R. offre precise notizie sulle rettifiche da lui proposte ai rendiconti dello Stato, e fa una analisi minuta delle varie specie di entrate e di spese, del movimento di capitali e in particolare del debito pubblico.

Per il primo periodo, rettificati con maggior precisione gli errori contabili, fra cui il più grave, già noto, è quello di non aver tenuto conto, quando nel 1875 si annunciò il pareggio fra entrate e spese, del disavanzo nella gestione ferroviaria, il R. arriva alla conclusione che, fino al 1898, il bilancio dello Stato italiano era sempre stato deficitario; e che soltanto dopo quella data, per dieci anni, il bilancio si chiuse con un avanzo. Poi le guerre di Libia e dei Balcani riportarono il disavanzo, che si volle nascondere con l'espediente, che doveva poi ripetersi in proporzioni estremamente più gravi, di registrare quelle spese nelle cosiddette gestioni fuori bilancio, che, in realtà, erano delle spese deliberate senza una corrispondente copertura di entrate effettive, e a cui si provvedeva con detrazioni dal fondo di cassa della Tesoreria, oppure con accensioni di debiti fluttuanti o consolidati. Il R. calcola, e il calcolo ci sembra ineccepibile, che, includendo queste spese nel bilancio, il disavanzo degli esercizi 1911-12 e 1912-13, raggiunse rispettivamente le cifre di 346 e 556 milioni di lire.

Il male si ingrossa dopo il 1914: fra le numerose gestioni fuori bilancio, istituite durante la prima guerra mondiale, la più grave fu quella per gli approvvigionamenti e i consumi, mantenuta in vita nel primo quadriennio del dopoguerra e di cui sentiamo ancora, con nomi e con forme diverse, le pesantissime conseguenze.

Nella sua prima forma, questa gestione dura dal dicembre 1915 al luglio 1922, quando la sua liquidazione passò nell'ambito del bilancio. I mezzi finanziari per lo svolgimento della sua attività erano costituiti dal conto corrente con gli istituti di emissione, alimentato dalle anticipazioni straordinarie, che gli istituti stessi erano tenuti a fare allo Stato, e che, con R.D. del settembre 1919, erano state elevate a un massimo di 1850 milioni: dalle somme che essi incassavano per conto della gestione approvvigionamenti e consumi; dal ricavo delle vendite delle derrate; dai crediti concessi al Tesoro italiano dai governi inglese e statunitense.

Altri mezzi finanziari erano assegnati alla stessa gestione sul Fondo di cassa, messo a disposizione per le spese non iscritte a bilancio, e che si ingrossava registrando come entrata effettiva i cambi, che si presumeva di dover pagare ed effettivamente non si pagavano, sui prestiti esteri in valuta pregiata.

## La gestione fuori bilancio

Conseguenza delle fortissime spese di guerra e del sistema della gestione fuori bilancio l'aumento pauroso del debito di tesoreria: disceso da 40 a 8 miliardi nel primo decennio del dopoguerra, esso ricominciò a salire dopo il 1931, fino a toccare i 14 miliardi nel 1935, determinando un aumento preoccupante della circolazione bancaria, che salì da 2199 milioni di lire alla fine del 1914 a 13.028 milioni nel 1935, con l'inevitabile conseguenza del rapido aumento dei prezzi, per cui si andava minacciando alla lira italiana la stessa sorte del marco tedesco.

Altra, e non meno grave conseguenza dell'aumento del debito di tesoreria fu l'impossibilità di provvedere alla temporanea deficienza di cassa con l'emissione di buoni ordinari del tesoro a breve termine, e la conversione forzata dei buoni scaduti in consolidato al 5%, che, decretata nel 1926, determinò una perdita di 5 miliardi per i possessori dei buoni ordinari. Questa perdita rese impossibile per molti anni ogni nuova emissione, sicchè la Tesoreria fu costretta a ricorrere quasi esclusivamente alle anticipazioni della Banca d'Italia, cioè alla stampa di biglietti.

Nello stesso tempo le gestioni fuori bilancio, riprese con la guerra

per la conquista etiopica, crebbero continuamente, assumendo un carattere permanente, e si moltiplicarono gli enti speciali con funzioni di Stato, ma con propria contabilità. Con legge dell'11 luglio 1941, integrata da provvedimenti successivi, si autorizzò l'iscrizione nella categoria dei movimenti di capitali di alcune spese per opere pubbliche, per i soccorsi alle famiglie dei militari e — quel che è più grave — per fronteggiare i disavanzi degli enti ausiliari dello Stato.

## I consigli di Valletta

Dopo la caduta del fascismo e la fine della guerra, nuova esca al moltiplicarsi di questi espedienti contabili e finanziari fu data dall'articolo 81 della Costituzione, che avrebbe dovuto ricondurre alla normalità del sistema, rendendo impossibile l'approvazione di nuove spese, se non si fosse provveduto alla loro copertura con entrate di uguale valore.

Fra gli espedienti a cui si fece e si fa più frequente ricorso uno fra i preferiti è stato quello delle spese diluite nel tempo, cioè a pagamento differito in un numero di esercizi spesso molto elevato, per cui i bilanci futuri si troveranno gravati da un cumulo crescente di spese per opere iniziate e spesso compiute già da parecchi anni.

Secondo i calcoli accuratissimi fatti dal Repaci, i pagamenti rinviati (residui passivi) salivano alla fine dell'esercizio 1958-59 alla bella cifra di 1464 miliardi di lire correnti, di cui 1060,7 miliardi risultanti dai rendiconti e 403,4 miliardi da spese non contabilizzate.

Queste somme, che sono aumentate nei due anni successivi, e che graveranno in misura sempre meno tollerabile sui bilanci futuri, ci sembrano più che sufficienti per dimostrare quanto siano assurde e pericolose certe opinioni dei nostri maggiori capitani d'industria in materia di finanza pubblica.

Per citare un esempio solo, fra i più recenti, nel suo interrogatorio presso la Commissione parlamentare d'inchiesta sui limiti posti alla concorrenza, il presidente della Fiat, Vittorio Valletta — dopo aver invocato misure di difesa contro il preteso e non documentato *dumping* che i due colossi dell'industria americana dell'automobile (la « General Motor » e la Ford) minaccerebbero all'industria europea — ha insistito nella richiesta che, per superare il momento difficile che ora si sta attraversando, lo Stato provveda alla costruzione immediata a proprie spese o con i suoi contributi, di un grande numero di scuole, ospedali e abitazioni; non solo si soddisferebbe così un urgente bisogno sociale, ma si ravvivebbe lo sviluppo economico nazionale. Per provvedere al finanziamento di questa maggiore attività edilizia, egli disse, « dato che il Governo si trova nella condizione di non poter fare in questo momento spese immediate, perchè *per il famoso articolo 81 della Costituzione* non si trova in grado di reperire i cespiti necessari per far fronte a determinate spese, si potrebbe ricorrere a un *prelievo dai residui* ». « Esiste infatti — egli aggiunse — *una massa ingombrante di residui, che giacciono inutilizzati.* Per quale motivo non si potrebbe con una legge speciale, la quale costerebbe poche sedute al Parlamento, provvedere in tal senso? » (1).

Con questa facile trovata, che purtroppo non è del tutto nuova nella più recente pratica finanziaria, il grande industriale (che, fra l'altro, è stato per vari anni professore di tecnica commerciale, o di ragioneria in una Facoltà Universitaria di Economia e Commercio), dimentica semplicemente che in moltissimi casi i residui attivi sono costituiti da crediti inesigibili, in altri da somme stanziate per opere in corso e di cui non si è pagata che una prima quota; ma, soprattutto, dimentica che di fronte ai residui attivi ci sono anche i residui passivi, che spesso ne superano l'entità.

## L'articolo 81

L'esempio su cui abbiamo voluto trattenerci è particolarmente preoccupante perchè è tipico della mentalità dei nostri uomini di affari, e, purtroppo, non soltanto degli uomini d'affari. Alcuni ministri e alcuni dei più alti funzionari dei ministeri finanziari ed economici, considerano l'art. 81 (che riteniamo sia stato voluto da Einaudi per dare forza alla sua politica di difesa della lira), come un ingombrante e inutile ostacolo al finanziamento di imprese che — secondo loro — avrebbero per l'economia del paese una utilità ben maggiore che il ristabilimento dell'unità, della sincerità e della chiarezza del bilancio, e non si preoccupano del minacciato crollo della moneta, che promette larghi profitti agli speculatori più audaci e senza scrupoli.

Per questo noi dobbiamo scusarci se, nel parlare dell'opera poderosa del Repaci, il quale si è proposto di illustrare la storia secolare delle nostre finanze in tutti i suoi aspetti (delle spese, dei tributi, del debito pubblico, della contabilità e del servizio di cassa) ci siamo trattenuti quasi esclusivamente sulle pagine, che egli dedica alle deviazioni dalla normalità del bilancio, proponendosi soprattutto di rettificarne i dati ufficiali, sulla base di documenti o di calcoli che ci sembrano in gran parte attendibili.

## I pericoli del sistema attuale

Se la nostra attenzione si è rivolta soprattutto alle deviazioni contabili è stato perchè è questo il campo in cui più evidentemente si manifestano i pericoli del sistema attuale; ma non meno ci hanno interessato le cifre in cui il R. espone le conseguenze immediate e più gravi del sistema; l'aumento, cioè, del debito pubblico in tutte le sue forme, e parallelo ad esso, l'aumento della circolazione bancaria, che, dopo le proporzioni paurose assunte nei quattro anni della seconda guerra mondiale, ha avuto una ripresa preoccupante negli ultimi mesi, e in cui noi — a costo di essere condannati come antiquati — ci ostiniamo a vedere una delle cause principali dell'aumento del costo della vita.

Per la luce che getta su questi importanti fenomeni, per la ricchezza dei dati raccolti con rara diligenza e obiettività, per la critica acuta a cui li sottopone, il volume del Repaci offre una guida preziosa a chiunque voglia tentare di orientarsi in quel labirinto che è la storia della nostra finanza nel primo secolo dell'unità italiana.

**GINO LUZZATTO**

(1) *Camera dei deputati. Commissione d'inchiesta sui limiti posti alla concorrenza nel campo economico. Seduta del 24 ottobre 1962 (p. 15).*

# LIBRI

## «Mea culpa» per la Germania

**La nuova Germania e i vecchi nazisti**

**di T. H. Tetens**

*Editori Riuniti,* 280 pagg. L. 2800.

E' VERO quel che dice Sergio Segre, nella prefazione all'interessante libro di Tetens che *La nuova Germania e i vecchi nazisti* è « importante perchè (...) rappresenta un momento di quella più adeguata presa di coscienza dei termini reali del problema germanico cui si assiste ora in alcuni strati influenti della vita statunitense ». E' vero e triste al tempo stesso. Tetens, che si riaccosta alla Germania dopo esser fuggito dal Paese nel '33, è sdegnato per il nuovo assetto della Germania federale che, con l'etichetta della democrazia autoritaria, conserva istituzioni e uomini del passato regime. Il suo libro è dunque un grido d'allarme, ritardato finchè si vuole, destinato anche a restare un semplice atto di buona volontà, ma utile, impegnato, clamoroso.

Eppure, benchè per certi aspetti impressionante, *La nuova Germania e i vecchi nazisti* ha il limite di una raccolta di episodi di cronaca. Sfilano — tratti da citazioni di giornali tedeschi o americani — i casi di antisemitismo, le attività delle organizzazioni naziste più o meno camuffate, la riabilitazione dei gerarchi e dei militari, la mascheratura democratica dell'apparato statale (insegnanti, magistrati, diplomatici, funzionari governativi). Ci sono episodi che paiono impossibili (l'ammissione delle SS, fino al grado di colonnello, nella nuova armata tedesca; l'utilizzazione dei peggiori ferrivecchi del nazismo nei servizi diplomatici; l'appoggio autorevole concesso ai nazisti mimetizzati) ma che, purtroppo, non sono che un aspetto — forse il più esteriore e superficiale, anche se di richiamo giornalistico — della nuova struttura dello Stato tedesco.

Sfugge al Tetens l'analisi di questa nuova struttura della Germania di Bonn, così come l'esame delle responsabilità — ve ne sono molte, ben precise, in campo economico e politico — di chi ha voluto che la Germania divenisse ciò che ora è: un Paese dove le formali istituzioni democratiche si confondono con una pesante eredità. Il colpo di spugna che gli alleati passarono sulle responsabilità tedesche alla fine della prima guerra mondiale è una bazzecola al confronto di quel che è avvenuto dopo il 1945. Gli aiuti diretti e indiretti, l'incoraggiamento per una riconcentrazione dei vecchi monopoli, l'assoluzione delle colpe naziste (Norimberga è stato un simbolo, ma dopo Norimberga migliaia di criminali di guerra sono stati festeggiati, onorati, ben ricompensati) ecco alcuni degli alibi forniti da francesi, inglesi ma soprattutto dagli americani alla Germania di oggi.

Gli stupori americani di questi ultimi tempi, e le dichiarazioni deluse sul conto di Bonn, sono dunque in certa misura sorprendenti. E' merito di un libro come quello di Tetens, nonostante i limiti accennati, prendere per mano il lettore e mostrargli gli episodi, i fatti dai quali si può risalire a un esame più completo. Forse è anche un invito a recitare il « mea culpa ».

**l. fo.**

## L'Algeria si trasforma

**Sociologia della rivoluzione algerina**

**di Frantz Fanon**

*Einaudi,* 150 pagg. L. 1200.

RIECCO Frantz Fanon, diplomatico, sociologo, combattente della rivoluzione algerina, che con « I dannati della terra » — un documento essenziale sul movimento dei popoli coloniali — si aggiudicò il premio Omegna 1962. « Sociologia della rivoluzione algerina » è nient'altro che la raccolta di saggi, già pubblicata tre anni or sono in Francia con il titolo *L'an V de la révolution algérienne*, sequestrata, ripubblicata e di nuovo sequestrata. Un libro, comunque, che appare indagine insostituibile dei valori di trasformazione della società algerina di fronte al colonialismo esasperato e alla guerra di liberazione e nel contempo una testimonianza della personalità intransigente e appassionata del Fanon (morto, come è noto, alla fine del '61 per una inguaribile forma di leucemia contratta con le ferite provocate dall'esplosione di una mina al confine algerino).

Giovanni Pirelli — al quale si devono in questi anni la ricerca e la cura degli studi più importanti sul movimento rivoluzionario algerino — parla nella prefazione a « Sociologia della rivoluzione algerina » di « prepotente presenza» di Frantz Fanon nei congressi internazionali dei popoli di colore, dove cominciò a farsi conoscere come militante del Fronte di liberazione nazionale. Anche l'analisi che Fanon fa della situazione algerina, negli anni più angosciosi della guerra, è «prepotente », dura, esclusiva. La trasformazione del suo popolo, degli stessi costumi tradizionali considerati per molto tempo « tabù », sotto l'infuriare della ondata di repressione, tutte le modifiche nei rapporti familiari sono considerate dal Fanon nella prospettiva di un Paese che scuote, in una rivolta di sangue, l'apatia di secoli e l'assuefazione di intere generazioni al dominio coloniale. Fanon intravvede appena, e se ne occupa sullo sfondo, del consueto schema (a noi caro) degli europei non tutti *ultràs*, dei francesi pacifisti e disposti alla collaborazione.

A Fanon interessa il « suo » popolo, la « sua » rivoluzione. Anche se non coinvolge « tutti » gli europei in una condanna, a tutti gli europei egli vuole impartire la lezione di un popolo che rifiuta, consciamente o inconsciamente, di modernizzarsi, di evolversi — di abbandonare i tabù — come resistenza al colonialismo; mentre invece, appena l'Algeria è cosciente della sua unità, la rivoluzione armata influenza e determina precipitosamente una rivoluzione nei rapporti, negli usi, nella mentalità. Il libro di Fanon è lo specchio di un Paese, rabbiosamente, sanguinosamente in evoluzione.

**l. fo.**

## LIBRI RICEVUTI

MICHAEL EDWARDES: *Asia al bivio*. Feltrinelli Editore, lire 500.

GIUSEPPE AGNELLO: *La mia vita nel ventennio*. Mascali Editore, lire 700.

MARGHERITA BERNABEI: *Aggiornamenti sulla questione meridionale*. Edizioni Opere Nuove, lire 700.

M. ROSSI DORIA: *Rapporto sulla Federconsorzi*. Editori Laterza, lire 1000.